

RELAZIONE DI MINORANZA  
DEL DEPUTATO **MILANI Eliseo**

PAGINA BIANCA

Ci pare importante che la discussione sull'attività della nostra Commissione possa trovare un interesse diverso, più ampio e costruttivo di quanto sia avvenuto allorché la Camera ha preso in esame le relazioni sull'attività dell'organo bicamerale di indirizzo e vigilanza sulla RAI: ci riferiamo alle due occasioni precedenti, del novembre '78 e del maggio '81, in cui la scarsa presenza di parlamentari al dibattito dimostrava il permanere di una sottovalutazione — costante nel tempo — dei temi della comunicazione elettronica pubblica. Ci auguriamo, dunque, che quanto meno in occasione del dibattito di questo anno, le cose si possano svolgere diversamente: troppe infatti sono le novità maturate negli ultimi mesi per consentire al Parlamento una pura e semplice presa d'atto dell'attività della Commissione di vigilanza senza ripensare al ruolo dell'iniziativa pubblica nell'ambito del sistema radiotelevisivo.

Dobbiamo, infatti, cominciare col sottolineare che i processi, numerose volte segnalati in passato come incipienti, embrionali o ancora in via di maturazione, sono ormai in atto, sul piano internazionale ed a livello nazionale. Sul piano internazionale le tendenze di sviluppo dei diversi comparti delle telecomunicazioni hanno già prodotto una nuova situazione nelle economie e nella produzione, tanto che via via ai tradizionali modelli si sostituiscono altri sofisticati sistemi produttivi, diffusivi e di profitto, al punto che nel prossimo periodo si potrà a ragione parlare di « centralità » delle nuove tecnologie informative. « Centralità » del resto non solo nell'applicazione delle tecniche comunicative ai vecchi apparati produttivi, ma nel riconvertire le stesse funzioni degli Stati-nazione, dei mercati capitalistici la cui natura sempre più internazionale met-

te in causa molte delle politiche tradizionali dell'intervento pubblico: di queste tendenze è proprio il sistema informativo a fare le spese tra i primi, per la sua intrinseca struttura volta all'evoluzione tecnologica ed all'aumento dei consumi di massa, ma insieme ad un'accentuata riproposizione delle disuguaglianze culturali. In una fase come quella qui descritta, il sistema informativo diviene quindi il settore dominante dello sviluppo dei sistemi industriali, segnando così l'inizio di un'era inedita nella storia dell'industrialismo, con un processo di rotture successive dei vecchi schemi su cui le economie avevano attuato le loro evoluzioni. Concentrazione dei capitali, controllo crescente dei flussi di conoscenza, di comunicazione, accentuata diversificazione dell'offerta e commercializzazione dei servizi informativi costituiscono alcuni dei tratti caratterizzanti degli anni '80, davanti ai quali appaiono desuete le pratiche politiche e culturali con cui in Italia ci si è accostati ai problemi della comunicazione di massa.

Già oggi, infatti, in Italia stiamo subendo un ritardo storico sia sotto l'aspetto industriale e — soprattutto — produttivo, sia sotto quello istituzionale, per non dire della visibile subalternità italiana alle dinamiche internazionali in cui, qui come altrove, il nostro paese ricopre un ruolo subalterno alle scelte dei grandi *trusts* americani o giapponesi e, proprio a causa della mancanza di un intervento programmato e capace di muoversi in un quadro da tempo in mutamento, l'insieme della fisionomia dell'industria italiana rischia la marginalità. E, per ciò che riguarda l'autonomia culturale, la dispersione di energie e potenzialità consistenti. Inoltre, la crescita delle telecomunicazioni, a partire dalla riconversione produttiva degli USA,

è in Italia piuttosto contraddetta dai dati sullo sviluppo del settore (vedi la crisi del settore dell'elettronica civile) e dalla grave diminuzione dell'occupazione se diverse migliaia di lavoratori sono licenziati o in cassa integrazione e se nei mesi più recenti si è avviata una vera e propria conflittualità tra l'ingresso delle tecnologie nella stampa e la tutela degli addetti alle aziende editoriali. E catastrofismo riaffermare che in Italia si sta verificando quanto in tante occasioni, da diverse parti, si è sottolineato e che mai è stato fatto oggetto di una riflessione attenta e adeguata a mutare ottica? No, e sono sufficienti, a conferma dell'assunto, i dati forniti dalle svariate ricerche sullo sviluppo dei servizi radiotelevisivi e dell'industria culturale o le vicende che quotidianamente si verificano.

Rimandiamo all'ormai famoso rapporto dell'Unesco (Mc Bride), approvato dal Consiglio generale di quell'organismo sovvenzionabile il 28 ottobre 1980, per una lettura articolata delle tendenze dell'informazione a scala internazionale, delle peculiarità dello sviluppo ineguale nella produzione e diffusione di conoscenza, al rapporto Nora-Minc (rimesso tra l'altro in discussione dal Governo mediterraneo in vari suoi fondamenti; ma assai utile del resto per i significativi dati che fornisce) rapporto redatto nel 1978, commissionato dall'allora Presidente della Repubblica francese per studiare gli effetti della rivoluzione informatica.

Vorremmo solo aggiungere che se nell'industria elettronica sono Stati Uniti e Giappone a fare la ovvia parte del leone, con una divisione dei compiti che assegna agli Stati Uniti il predominio dell'industria culturale e a quella giapponese il mercato degli apparecchi televisivi, alla situazione di dipendenza dell'Europa e dell'Italia non sfugge certamente l'insieme dei comparti della produzione di informazione: 15 imprese localizzate in 5 paesi (di cui 10 negli Stati Uniti, 2 in Germania federale, 1 in Giappone, 1 in Olanda e 1 in Francia) monopolizzano il comparto dell'elettronica, il 95 per cento delle capacità dei calcolatori è appannaggio di po-

chi paesi sviluppati (il 45,4 per cento solo negli USA, il 10,9 per cento del Giappone, il 5,8 per cento della Francia, il 6,7 dei Paesi dell'Est europeo, il 7,9 per cento della Germania federale, il 2,6 per cento dell'Italia), su 64 miliardi di dollari investiti a scala mondiale per la pubblicità 32 sono raccolti negli USA, mentre 3 delle 5 maggiori agenzie internazionali di informazione hanno base in America, come di marchio analogo sono i tre quarti del mercato di esportazione dei programmi. I dati qui forniti certo non sono sufficienti a definire l'insieme delle tendenze e, questo ci preme, i loro effetti sulla struttura italiana, ma danno comunque il segno della evoluzione di fronte a cui soprattutto alle istituzioni pubbliche tocca muoversi. Per di più, nella stessa discussione che si va facendo, in sedi separate e senza una programmazione, sull'ingresso dei nuovi mezzi telecomunicativi, è opportuno tenere conto di un simile quadro. Se è vero che l'autonomia delle industrie culturali si conquisterà via via a condizione di avere una fisionomia propria nell'utilizzo delle tecnologie dell'*hardware* e nello sviluppo di *software*, è rilevante che nella prossima fase il Parlamento imprima degli indirizzi vincolanti al settore dell'industria pubblica ed alla RAI che del sistema comunicativo è a tutt'oggi il perno.

Non dimentichiamo che nei prossimi quattro-sei anni il satellite europeo di diffusione diretta diverrà un moltiplicatore delle odierne strumentazioni e che l'avvento delle fibre ottiche aumenterà a dismisura le stesse disponibilità diffusive, al punto che la TV a pagamento o l'utilizzo intrecciato tra il cavo/tv e il satellite diverranno ipotesi praticabili. Non va però eluso il problema del controllo su tali scelte: a seconda che sarà un rinnovato intervento pubblico o lo spontaneismo del mercato a determinare tempi e modi, l'aumento del bagaglio tecnico diverrà puro strumento di acquisizione di nuovi mercati o incremento delle opportunità conoscitive degli individui.

La Comunicazione, nel senso più lato del termine, connoterà dunque gli anni ottanta, tanto che l'epoca del « compu-

ter», dei robot e della telematica sovvertirà via via i caratteri della grande industria, della forma-merce e dello stesso lavoro intellettuale: la « società della informazione » sta facendo i suoi primi passi anche in Europa e in Italia. Da qui l'utilità che il Parlamento parta per una riconsiderazione dei suoi strumenti conoscitivi, delle sue istanze e dei tempi stessi della sua attività. Non si possono scindere, comunque, la politica industriale, le questioni che riguardano l'intervento pubblico dai problemi dell'identità culturale della società e del consumo sempre più massificato.

Nella mozione presentata dal mio gruppo alla Camera nel giugno scorso ponevamo il problema della qualificazione dell'industria nazionale, accelerando il processo di introduzione dei servizi di telematica senza degradare i servizi esistenti, salvaguardando l'utenza e i lavoratori: quella mozione non ha mai ricevuto replica, mentre se mai i passi mossi dal Governo hanno un segno contrario. Mentre appare del tutto discutibile la caratteristica assistenziale, priva di un riferimento preciso al piano nazionale dell'elettronica e della Tlc, assunta dalla conversione in legge del decreto n. 807 del febbraio 1982, sull'elettronica civile in crisi, è persino opposta ad una ripresa dell'industria di settore la logica dei decreti ministeriali di recente varo con cui si vieta l'introduzione sul mercato dei commutatori domestici degli apparecchi forniti di teletext, videotext e di stereofonia.

Le decisioni recentemente assunte dal Ministero delle poste e telecomunicazioni in materia di determinazione delle tariffe applicabili a carico di fruitori privati (in primo luogo emittenti televisive di dimensioni para-nazionali), dei collegamenti via satellite, per le trasmissioni « da punto a punto », hanno una connotazione precisa ed una valenza univoca. La connotazione precisa è costituita dal fatto che mentre i decreti recentemente emessi dallo stesso ministro Gaspari, in materia di teletext, videotext e diffusione televisiva con segnale audio

stereofonico, come si esporrà in seguito, attestano una pernicioso e tradizionale indecisione di quel Dicastero, con conseguenze dannose per le industrie elettroniche e della componentistica nonché per gli operatori addetti a quei settori industriali, la decisione recente di determinare le tariffe di locazione e di utilizzazione ora ricordate, mostrano una soluzione pronta, definitiva del disegno politico preciso. L'implicita autorizzazione, per i *networks* paranzionali, di avvalersi di collegamenti con altre parti dello emisfero, ai fini della diffusione televisiva. Con buona pace dell'ambito locale, più volte prescritto dal giudice costituzionale quale limite invalicabile per l'operatività delle emittenti private. Sempre in ordine al cosiddetto « decreto tariffario » del ministro Gaspari, la valenza cui si è fatto cenno è quella — ancora una volta, con grande monotonia — di rendere lo Stato strumento subalterno alle grandi concentrazioni che operano nell'etere italiano.

A questo punto, dopo avere più sopra evidenziato le contraddizioni insite nelle scelte « assistenziali » di cui al decreto n. 807 dello scorso febbraio ed i contenuti del Piano decennale delle telecomunicazioni, pare doversi — sinteticamente — fare una duplice considerazione. La prima: il 24 marzo scorso il piano decennale Tlc è stato approvato dal CIPE. Notoriamente espressione esclusiva del potere esecutivo. Si vuole qui ribadire il senso di un impegno e di una proposta avanzata sistematicamente, in più sedi, dal PDUP. Non è pensabile che il governo complessivo o, più semplicemente, e più modestamente, la conoscenza dei processi telecomunicativi, delle loro premesse, del loro divenire, delle loro decisive proiezioni nel futuro sempre più condizionato dall'informatica e dalla telematica, venga delegato per normativa ed in via di fatto prevalentemente (se non anche esclusivamente), ad ambienti governativi, all'Esecutivo ed alle sue proiezioni. Un intervento del Parlamento sullo assetto normativo del settore, volto ad avocare allo stesso potere legislativo le

decisioni strategiche in materia Tlc — prioritariamente in ordine alle decisioni ed ai contenuti dei piani a medio ed a lungo termine che investono delicatissimi comparti delle Tlc — è ormai indilazionabile ed indifferibile. Una seconda: il ministro delle partecipazioni statali ha recentemente asserito che un confronto tra il non avanzatissimo piano decennale Tlc ed il Piano triennale di investimenti RAI 1982-84, fa apparire il primo di tali due piani uno strumento avanzato, pertinente, di fatto non perfezionabile. Se ne deduce un giudizio assai severo, del ministro De Michelis, sul Piano triennale di investimenti RAI, recentemente approvato dal Consiglio di amministrazione della Concessionaria. Giudizio ministeriale che qui si vuole esplicitamente condividere.

Torneremo su tali argomenti, che riguardano le scelte sull'utilizzo del teletext, del videotel, della TV via cavo, dei video-dischi o della video-conferenza, fino ai satelliti di diffusione diretta: il « video » si pone al centro di un forte sistema informativo integrato e diventa il terminale « domestico » di una serie enorme di offerte con la segmentazione del pubblico sulla base di pure opportunità mercantili. La stessa divisione del lavoro ne viene scomposta e la subalternità di un Paese come il nostro diventa il portato inevitabile di questa dinamica generale, internazionale, se non si apre una via diversa allo sviluppo del settore, collocata in un sistema di relazioni internazionali fondato su di una vera autonomia dell'Europa, in una ricerca sul grado necessario di produzione autonoma e sul controllo dei caratteri delle tecnologie più utili ad un'estensione delle capacità informative e ad un ampliamento delle opportunità partecipative.

È chiara la situazione determinata dalla rinnovata iniziativa dei grandi *trusts* privati nel contesto internazionale ed è anche evidente ormai la grave acquiescenza a tale involuzione del Governo e delle principali istituzioni delle comunicazioni di massa a livello nazionale. Non si dovrebbe, tra le altre cose, neppure restringere il dibattito alla RAI, quanto invece

ampliare l'orizzonte all'intera struttura pubblica che presiede all'universo telecomunicativo; dalla Stet, alla SIP, alla Telespazio, alle aziende a partecipazione statale del settore. Il richiamo qui svolto non è poi solo formale, se si pensa che già in questo periodo sono in corso le fasi sperimentali di alcune delle nuove tecnologie. La SIP ha iniziato infatti la sperimentazione del videotel, la RAI quella del teletext e la Telespazio dovrà in tempi ormai non lunghi attivare una presenza nel settore delle telecomunicazioni spaziali. In definitiva, nel breve volgere degli anni ottanta — nel 1986 è previsto (va ribadito) l'utilizzo del satellite europeo L-Sat di diffusione diretta — si giocherà una partita decisiva e ad una tale importante, cruciale scadenza il sistema informativo italiano arriva su posizioni arretrate. Di qui il significato della riflessione che da tempo conduciamo e che ha già visto da parte nostra numerose iniziative, dentro e fuori dal Parlamento. Torneremo su tale argomento, ma fin da ora vorremmo sottolineare che il non aver dato seguito neppure ad alcune scelte formalmente assunte, pregiudica ulteriormente la situazione di crisi grave in cui versa — a nostro modo di vedere — la comunicazione pubblica e in cui soprattutto si troverà nel lungo periodo. Una parte almeno delle risoluzioni presentate dal gruppo parlamentare del PDUP il 6 maggio 1981 alla Camera, fu approvata, proprio in sede di discussione sulle relazioni annuali della Commissione di vigilanza: ed è lettera morta. La preoccupazione che le cose si trascinino ulteriormente in una grave *impasse* è dunque reale. Verosimilmente, il quadro internazionale delle tendenze politiche, culturali, mercantili, editoriali e tecnologiche esigerebbe, per un'analisi compiuta, un'attenta ricerca sulle soluzioni a cui sono giunte le migliori ricerche a questo riguardo; ma è pure necessario osservare come il rapporto tra scelte di fondo, tutte incentrate sul mercantilismo e condizioni effettive della comunicazione in diversi « modelli » sia assai stretto e come l'« ubriacatura » liberistica, che ha pervaso sul fi-

nire degli anni settanta le politiche comunitarie, si sia risolta in un'ulteriore crisi dei sistemi pubblici. Il caso di molti paesi europei è emblematico, dal punto di vista che ci interessa maggiormente.

Il caso francese è già di per sé degno di una riflessione specifica, visto l'esito negativo della struttura posta in essere nel 1974 nei canali dell'Ortf, oggi messa in causa dalla maggioranza di sinistra proprio nel suo essere divenuta struttura fondamentale privata tanto da ridurre considerevolmente il peso del servizio pubblico. In Inghilterra e in Germania la parte pubblica è alle prese con un forte attacco privatistico a cui non solo non ha giovato la cedevolezza dei conservatori in un caso e la dura iniziativa della Cdu nell'altro, ma a cui ha dato un colpo deciso la scarsa volontà dei governi di dare credibilità alle strutture pubbliche, sotto l'aspetto della democrazia, necessaria all'intervento pubblico per reggere davanti all'ingresso prepotente dei *trusts* privati sovranazionali. Probabilmente la crisi e i processi di ristrutturazione stessa renderanno deboli i processi di « compromesso » tra pubblico e privato così come si è tentato da parte dei settori dominanti per far fronte alla dinamica nuova dei *mass media*.

È inevitabile che, avviatosi un processo privatistico che privilegia puri criteri di profitto, la contraddizione con il carattere emancipativo insito nelle tecnologie informative diventi talmente forte da fare in modo che il sistema della comunicazione ne risenta in maniera clamorosa. Il caso americano è, tra tutti, quello in termini assoluti più emblematico, per l'effetto indotto dallo strapotere privato: la *de-regulation* in atto su pressione dei grandi *trusts* privati è il frutto della spasmodica ricerca da parte dei gruppi commerciali di coprire persino i residui spazi appannaggio della Pbs (i temi culturali ed educativi) proponendo un emendamento alla disposizione del '34 che in qualche modo cercava di circoscrivere i poteri dei *networks*. Si è accennato alla crisi della Bbc, alla crisi generale dei servizi pubblici, rilevabile in Spagna (dove recentemente il Tribunale costituzionale ha dato via libera alla tele-

visione privata), in Norvegia (dove il governo conservatore nei mesi scorsi, sospende la normativa che da 48 anni assicurava il monopolio pubblico delle comunicazioni elettroniche, ha rilasciato decine di licenze per attivare altrettante stazioni trasmettenti private), in Svizzera (dove il direttore generale delle Comunicazioni pubbliche Ssr ha dichiarato in una recente conferenza stampa che la società da lui diretta agisce ormai in regime concorrenziale). Ma quali sono le alternative davanti alla prova dei fatti, ad una ripresa della comunicazione pubblica che eviti la totale omologazione tra pubblico e privato in un enorme quanto asettico « affare »? Non c'è alternativa e ciò vale non solo sotto il profilo culturale, che pure non va sottovalutato in una fase di grande ripristino delle diseguaglianze culturali (tra Nord e Sud del mondo e tra i Paesi del Nord e quelli più sviluppati, tra i Paesi più forti e Paesi più deboli), quanto sotto l'aspetto del rapporto tra i diversi mercati e Stati nazionali, tra domanda ed offerta di beni culturali ed informativi, di approcci alle stesse nuove tecnologie. Di fronte ad un settore che, come ricordano i rapporti dell'Unesco e di Nora-Minc, negli anni settanta si è sviluppato con una tendenza geometrica e sta sopravanzando gli antichi comparti produttivi (entro la fine del secolo il cosiddetto « quaternario » occuperà negli Stati Uniti il 70 per cento dei lavoratori), i compiti istituzionali assumono una valenza qualitativa ed escono dalla semplice logica del contenimento delle tendenze « perverse ».

Oltre ai problemi inerenti alle politiche economiche, culturali ed informative si pongono questi quesiti nuovi, che il Parlamento non può sottovalutare o eludere, che toccano l'iniziativa del Governo italiano negli organismi internazionali preposti al governo del sistema dei *media*. Certo, il potere effettivo di tali strumenti è in tale situazione che bene farebbe un Governo come il nostro, toccato più di altri Governi da problemi della « qualità » del sistema comunicativo, a porre in primo luogo la questione delle funzioni di organismi come l'UIT, la CAMR, il Parlamento

europeo, l'Unesco, lo stesso consesso dell'ONU. Vorremmo però ricordare che nella sessione di Ginevra, nel '79, della CAMR (Conferenza amministrativa mondiale delle radio comunicazioni) il Governo italiano si caratterizzò per le vedute (fortunatamente cadute in minoranza) restrittive in ordine all'utilizzo delle bande I, II e III proponendo — come già si è ricordato in altre sedi — di spostare ai servizi radiomobili la prima e la terza banda su cui opera il primo canale televisivo. E di non ampliare gli spazi della II banda (MF) riservata alla radiodiffusione sonora.

Ora, sarebbe opportuno che la politica internazionale della RAI e del Governo fossero dibattuti dall'istanza parlamentare deputata e dalle Camere nel loro insieme: il punto centrale di tale proposta riguarda immediatamente la collocazione dell'Italia, le relazioni internazionali del Ministero delle poste e telecomunicazioni e della RAI, e, in generale, degli apparati pubblici comunicativi. La politica estera stessa ha, dunque, nelle scelte sulla quantità e sulla qualità dello sviluppo e dunque sulle prossime decisioni in tema di modi e di tempi, proporzioni di ingresso delle tecnologie, sul piano delle reti comunicative e su quello dei programmi, un banco di prova da cui non è lecito sottrarsi: il senso anzi della successiva relazione sull'attività della Commissione è quello di definire una linea diversa dall'attuale, con esplicito riferimento ai ruoli dell'organismo parlamentare.

Ma prima di addentrarci nell'analisi su « luci ed ombre » dell'attività della Commissione, pare necessario porre all'attenzione delle Camere un punto di fondo, che riguarda l'insieme dei problemi. Si sta attuando una vera e propria inversione di rotta rispetto alla riforma del servizio pubblico, avvenuta — com'è noto — con la legge 103 del 1975. Siamo di fronte, però non ad un unico metodo di attacco alla riforma ed ai suoi principi basilari, vale a dire la democrazia della struttura pubblica, il controllo e l'indirizzo parlamentare, il ruolo del decentramento, la sottolineatura della dialettica politico-culturale. Non si tratta, infatti, unicamente di un attacco

volto a ripristinare il potere assoluto del Governo sulla comunicazione pubblica o a spostare priorità ed obiettivi del servizio pubblico sul terreno delle convenienze delle forze della maggioranza (come appare chiaro dall'informazione dei Gr e dei Tg, per esempio), « riformando » la riforma del '75 in senso « autoritario », bensì di un'operazione a più largo respiro: è la tendenza, in due parole, ad appaiare « pubblico » e privato, smarrendo complessivamente le specificità di un servizio pubblico quale è quello descritto dalla 103 e reso semmai ancora più necessario dalla fase nuova che si è aperta nei *media*. Così, si possono comprendere decisioni come il varo del palinsesto per i prossimi anni che rincorre la programmazione dei *networks* privati, o come la vera e propria rottura apportata dal piano triennale '82-'84, che comporta una linea di sviluppo accentrata, aziendalistica tesa a far divenire la concessionaria di Stato una grande finanziaria in un luogo di un polo pubblico di sviluppo produttivo del sistema. La recente *bagarre* sulla legge-ponete e sulla « legge-quadro » non riesce ad occultare la strategia ispiratrice dello stallo attuale: quella di impedire, nell'immediato ed anche in un futuro assai prossimo, ogni e qualsiasi avvio di un dibattito parlamentare finalizzato alla regolamentazione delle iniziative private nell'etere. Si vuole insomma perpetuare la situazione efficacemente definita dal professor Enzo Cheli: « Un sistema unico al mondo che ha realizzato il più alto grado di libertà disorganizzata ».

In sede di rinnovo della Convenzione tra lo Stato e la RAI si manifestò l'opportunità di aprire la strada ad una ricollocazione delle funzioni del servizio pubblico radiotelevisivo in riferimento alla crescente integrazione tra i mezzi audiovisivi e all'ingresso incipiente delle nuove tecnologie elettroniche. La strada avviata verso una riforma dell'intero « sistema » fu bloccata da una Convenzione assai limitata e, in seno alla nuova Commissione, furono accantonati gli emendamenti proposti dal PDUP che entravano in tale ordine di questione. Non siamo quindi contrari affatto



all'ipotesi di una legge-quadro ma a condizione che essa tocchi i temi dello sviluppo prevedibili del sistema comunitario e non divenga un'occasione per l'ulteriore rimando della legge di regolamentazione dell'emittenza privata. Quest'ultima, insieme all'attiva difesa dei punti qualificanti della riforma della RAI del '75, costituisce il « picchetto » indispensabile per procedere ad una legislazione sistematica. Tra le proposte da noi già fatte al riguardo ricordiamo quelle di avviare subito, in Parlamento, il dibattito sulla legge di regolamentazione, e passare dai progetti già depositati del PCI, del PDUP, di esponenti democristiani.

La Commissione parlamentare non può rimanere muta di fronte a simili problemi, pena il venir meno del carattere pubblico del sistema comunicativo quanto meno sotto il profilo dei suoi indirizzi complessivi: non c'è dubbio, infatti, che la parziale e limitata « liberalizzazione » dell'etere avvenuta con la sentenza della Corte costituzionale del 1976 — la n. 202 — non aveva certo inficiato il ruolo nazionale, di servizio pubblico dell'azienda di Stato radiotelevisiva e, piuttosto proprio un simile « privilegio » (che noi consideriamo essenziale e giusto), riaffermato da un'ulteriore sentenza della Corte — la numero 148 del luglio 1981 — va reso un principio reale, suffragato da una politica di intervento dell'ente di Stato peculiare, capace di promuovere l'intero « sistema » comunicativo e di tener ferme, anzi di consolidare e di sviluppare, le conquiste democratiche, riformatrici degli anni scorsi: solo così, crediamo, sarà possibile arginare l'offensiva in corso da parte dei settori privati, non operando sul loro stesso terreno e con le loro stesse modalità.

In particolare, è indispensabile che il Parlamento ritorni sul nodo cruciale dello sviluppo del servizio pubblico, il cui Piano d'investimenti per i prossimi tre anni non è sincronizzato con il Piano decennale delle telecomunicazioni; il modo specifico di essere della RAI sulla base della riforma, il rapporto diretto e dinamico con le sedi regionali e più in generale con il territorio, viene ribaltato da una

logica centripeta (il « policentrismo » introdotto nel più recente Piano triennale RAI, in antitesi al decentramento) in cui sono le sedi di Milano e di Roma a fare la parte del leone. Lo sviluppo stesso sembra visto come potenziamento soprattutto dell'informazione delle testate, mentre un faraonico nuovo polo produttivo dovrebbe imprimere un ulteriore incremento ad una produzione che appare scarsamente connotata da priorità precise, come l'interesse per il rilancio dell'industria culturale italiana. Non è forse un caso che, a fronte dei 15 miliardi (su 344) previsti per le iniziative decentrate, ben 60 sono previsti invece per il nuovo Centro produttore TV che sorgerà nella zona nord di Roma, scartando invece l'ipotesi di un insediamento a Cinecittà, utile quest'ultimo a caratterizzare un polo pubblico audiovisivo, orientando l'integrazione tra produzione cinematografica e produzione televisiva con un criterio non meramente mercantile. Della vicenda « RAI - Radiomontecarlo » si accennerà nella parte successiva, ma fin da ora è possibile trarre una considerazione, da portare a fondo sulla « degenerazione » in atto nella concezione stessa della RAI in quanto servizio pubblico, che si incontra, obiettivamente, con le tendenze altrettanto involutive (con ovvie differenze) del mercato privato.

Lo stesso « ascolto » non pare aumentare con tale politica: nelle ore pomeridiane e nella seconda fascia serale di ascolto le TV private pareggiano la RAI con un « contatto » che arriva al 45 per cento dell'utenza.

Nel campo privato siamo ben lontani dall'ormai lontana vivacità di esperienze locali nate sotto la spinta di bisogni informativi diversi e legate ad una articolazione sul territorio, nella società, dei *mass media*. La giungla determinata dall'assenza di una regolamentazione del settore delle radio (3.000 circa) e delle TV (500 circa) sta oggi rendendo esplicita la crescita delle reti paranzionali, con una estrema instabilità delle emittenti medie e piccole, soprattutto delle emittenti autogestite costrette per sopravvivere a fare spesso i conti con i tre-quattro *networks*

nel settore televisivo e, in quello della radio, a tentare di sovente una pura e faticosa sopravvivenza.

Le reti sono per di più intrecciate con l'editoria, le strutture pubblicitarie, e, come stanno dimostrando le varie « Rete 4 », « Canale 5 », « Italia 1 » o « Stp Radiotv » per citare i gruppi maggiori, si aggregano attraverso la distribuzione dei programmi, questi ultimi importati a prezzi a volte « extra mercato », in una concorrenza abnorme che sta snaturando in una competitività estrema il pubblico e lo stesso privato. Difatti, mentre la percentuale delle trasmissioni autoprodotte è in diminuzione (siamo a percentuali del 16 per cento sulle ore di programmazione complessive che sfiorano le 7-9 giornaliere) le TV private arrivano a trasmettere 2.000 films al giorno, mentre lo stato di dipendenza dell'importazione, in particolar modo dal mercato statunitense, del « pubblico » e del privato tocca 8.000 titoli annui tra films e telefilms, per un ammontare che supera ormai i cento miliardi annui. La produzione cinematografica nazionale versa, invece, come noto a tutti, in una congiuntura recessiva con un calo produttivo secco negli anni scorsi, corretta da una costante lievitazione del prezzo del biglietto. Come appare chiaro, la necessità di arginare, frenare la spinta ai *networks* non risiede in una volontà « punitiva », bensì nella crisi della stessa produzione nazionale, la cui ripresa ha bisogno di un modello nuovo di sviluppo, in cui il privato a sua volta possa contribuire ad incrementare le risorse, mediante una multipolarità produttiva e distributiva, in luogo dell'odierno grande accentramento che porta ad un sistema « misto » di analoga impostazione quanto a linee gestionali e informative. Per di più, le cointeressenze societarie ambigue ed insidiose in Italia tra gruppi editoriali, televisivi e pubblicitari non giovano allo sviluppo delle potenzialità comunicative, mentre è augurabile che la massima « trasparenza » proprietaria venga ribadita da una futura legge di regolamentazione. Così come la determinazione dell'ambito di trasmissione della singola emittente nell'ambito locale (circo-

scritto secondo moduli scientifici non facilmente aggirabili) il divieto delle interconnessioni tra le stazioni e la definizione di rigorosi tetti sui programmi di acquisto e sulla pubblicità irradiata.

Al riguardo, un cenno va fatto al problema delle risorse pubblicitarie e non. Il *budget* pubblicitario complessivo del 1982 ammonterà, secondo le probabili stime, a 1.902 miliardi, con un'impennata consistente dall'anno passato, facendo registrare — quel *budget* — per la prima volta, la percentuale dello 0,46 per cento rispetto al prodotto nazionale lordo e mantenendo un *trend* fortemente ascendente, con una spartizione tra « pubblico » e privato che li rende quasi pari e comunque in costante aumento rispetto alla carta stampata che pure detiene il 60 per cento delle risorse. Il tema della pubblicità merita un nuovo interesse da parte delle forze politiche e sociali, da parte del Parlamento, prevedendo un rinnovato interesse dell'intervento pubblico in un settore in costante ascesa.

A tal fine, da un lato va portata a fondo la riforma dell'attuale SIPRA, che rischia di esaurire progressivamente ogni funzione propulsiva, non potendo mettere mano a nuovi contratti sulla scorta dei deliberati del dicembre 1978 e del febbraio 1979 della Commissione parlamentare: la trasformazione della società va attuata al più presto, sulla base di un definitivo inserimento della politica sulla pubblicità nel novero delle competenze dirette della RAI e preservando invece all'intervento pubblico la facoltà di mantenere una presenza diretta nei settori non legati alla RAI. Non solo: va rivisto l'articolo 21 della legge di riforma del 1975 il quale, insieme all'ormai desueta pratica della Commissione paritetica RAI-FIEG, fu concepito quando non esisteva ancora il fenomeno dell'emittenza privata, la quale dispone ormai di un'entrata pubblicitaria che si aggira su cifre analoghe ai 345 miliardi stabiliti come « tetto » RAI.

È vero che la RAI dispone del canone di abbonamento, peraltro aumentato nel 1980 malgrado numerose contrarietà espresse al riguardo (ora si propone per-

sino di indicizzarlo): va detto, però, che l'insieme della materia esige una disciplina ora mancante. La pubblicità dell'emittenza privata rimane appannaggio dei *networks*, che detengono una quota preminente (l'80 per cento dell'ammontare complessivo), foriera di significative difficoltà per l'emittenza media e piccola. Nel crescente comparto della risorsa pubblicitaria complessiva, si pone, insomma, l'esigenza, non più differibile, di un intervento legislativo e normativo. Alla stregua di quanto è già accaduto nella grande maggioranza dei Paesi a capitalismo maturo.

#### BILANCIO DELL'ATTIVITÀ.

*Più di un anno di attività della Commissione: atti interni, omissioni, e fatti esterni ad essa.*

A questo punto, nel contesto più sopra esposto, qual è stato (e quale è?) il ruolo della Commissione di indirizzo e vigilanza? Rinresce, in prima approssimazione dover dare una risposta non positiva a tale quesito. La nostra Commissione continua a dibattere su singole trasmissioni o, addirittura, su singole puntate di un ciclo radiofonico o televisivo, sulla base di contestazioni avanzate da questa o da quella parte politica. Nel periodo considerato, ad esempio, sembra esemplare, in negativo, la tormentata vicenda di una trasmissione televisiva di costume, che nessun telespettatore è riuscito mai a vedere: « A.A.A. offresi ». Vicenda che se da un lato ha fatto registrare — a dir poco — un intervento « ridondante » del presidente della Commissione on. Bubbico, dall'altro lato ha inciso pesantemente sull'immagine, sbiadita e deteriorata ormai da diversi anni, del servizio pubblico radiotelevisivo.

Va messa in luce innanzitutto, a questo riguardo, la vera e propria degenerazione dell'informazione. Proprio nelle ultime settimane la situazione è venuta peggiorando, al punto che l'*audience* dei telegiornali soprattutto sta scemando, col-

pendo uno degli ultimi « baluardi » nel confronto con l'ascolto dell'emittenza privata. Persino il consiglio di amministrazione della Concessionaria radiotelevisiva ha dovuto prendere atto della involuzione inerente alle varie rubriche di informazione del servizio pubblico, in un significativo documento dibattuto nella seduta del 12-13 maggio 1982. Il consiglio di amministrazione ha discusso del tema della informazione su pressione della Commissione parlamentare di vigilanza che aveva in precedenza tenuto un'audizione con il Presidente ed il Direttore generale della RAI sulla spinta di numerosissime obiezioni rivolte da varie parti alla conduzione dell'informazione radiotelevisiva, audizione di cui parlerò tra breve.

I rilievi mossi dal consiglio di amministrazione sono assai netti ed espliciti, facendo riferimento alla scarsa obiettività delle testate e — più ancora — al visibile distacco dalla società di un'informazione volta piuttosto all'ufficialità della notizia, ed individuano in un maggiore ruolo di indirizzo del consiglio stesso e della commissione uno sbocco indispensabile. Inoltre, il consiglio pare sottolineare pure i problemi che toccano la professionalità dei giornalisti, tema cospicuo e sempre sottovalutato.

Se è vero che il documento del consiglio è un primo passo verso una ancora difficile e lontana chiarificazione, è importante che si sia un po' smossa la situazione all'interno degli operatori, di cui fanno fede l'iniziativa assunta dal coordinamento sindacale dei giornalisti della RAI o la presa di posizione di vari redattori del TG1. Tutto ciò, però, non è sufficiente e basterebbe al riguardo la lettura dei dati forniti dalla « verifica dei programmi trasmessi », riassuntivi della annata 1981, dati che si commentano da soli. Del resto, negli ultimi tempi sono stati approntati dei *dossier* sull'informazione radiotelevisiva, sia da parte comunista sia da parte radicale. In essi, si mette in luce la totale parzialità con cui vengono rappresentate molte iniziative, dalle manifestazioni per la pace a quelle in generale delle forze di opposizione, par-

ziali che connota in negativo la « qualità » dell'informazione RAI.

Un simile e continuo peggioramento ha ormai tutta l'aria di essere irreversibile tanto sotto il profilo politico (non si contano gli esempi di estrema faziosità o di stravolgimento dei fatti significativi), quanto sotto l'aspetto professionale. Del primo dei due elementi molto si è detto, anche in recenti occasioni, con la presentazione di interi *dossier* di cui la Commissione parlamentare di vigilanza ha preso visione. Da essi risulta con estrema chiarezza che su questioni rilevanti come il tema della pace e dei grandi movimenti che si sono creati attorno alle rivendicazioni del disarmo, o come il tema delle recenti iniziative operaie e sindacali, l'informazione radiotelevisiva è stata pressoché assente o, quando ha parlato di quelle vicende, lo ha fatto con totale incuranza della loro obiettiva importanza. Non per caso, proprio su tali questioni le proteste precise dei soggetti più immediatamente parte in causa non sono mancate e la nostra Commissione ne ha di sovente dovuto prendere atto, senza farvi, però, alcun conto. Basti pensare, ad esempio, alla recente consultazione operaia avvenuta in migliaia di posti di lavoro, alle proteste esplicite dirette alla disinformazione del servizio pubblico da parte dei consigli di fabbrica dell'Alfa Romeo o della Montedison di Brindisi o, per accennare ai temi della pace, all'assoluta soggiezione alla politica estera di un governo tra i più filo-americani della stessa Alleanza Atlantica. Il tema della pace non si pone qui per proporre un'ottica o una altra, ma per sottolineare la totale incoerenza dell'informazione del servizio pubblico nel farsi parte di un'esigenza veramente generale come quella costituita dalla difesa attiva della pace.

Non vogliamo ridurre una considerazione così di fondo alla pura elencazione dei minuti dati a una o a un'altra parte politica. Peraltro, la grave involuzione dei modelli di informazione di molti radio e telegiornali è motivata da cause ancora più profonde.

Vorrei riferirmi, in particolare, al rapporto tra informazione dei TG e dei GR con la realtà della società, cioè alla complessiva riduttività con cui l'informazione RAI tratta dei differenti problemi e dei diversi soggetti sociali: la struttura della informazione è dunque viziata nei suoi processi formativi.

Alcuni riferimenti sono forse sufficienti a spiegare tale valutazione critica, che si rifà a modelli peraltro già sperimentati altrove, in servizi pubblici meno legati ai pareri vincolanti delle varie maggioranze governative.

Innanzitutto il modo in cui viene trattata la « politica ». Si trae la conseguenza, vedendo o sentendo le notizie della RAI, che la politica sia chiusa in se stessa, in un sistema politico autosufficiente e « rassicurante ». Penso alla serie di comunicati dati dai notiziari, in cui si susseguono, e senza un filo conduttore preciso, note sull'una o sull'altra riunione dei partiti, peraltro in modo sperequato tra la maggioranza da un lato e le altre forze dall'altro, nelle quali non emerge affatto la natura della vera posta in gioco ma piuttosto una sottile alchimia tra le posizioni, in funzione di « giochi » e delle manovre all'interno delle forze del Governo. Ciò che avviene nelle assemblee elettive è totalmente sottovalutato e l'informazione parlamentare risente ancora della logica delle « veline »; sminuendo invece la comunicazione dei lavori delle Commissioni parlamentari e in generale delle decisioni che più riguardano la gente. Non solo: i notiziari politici, i cosiddetti « pastoni » presentano la discussione e la battaglia politica in maniera da far sembrare tutto teso alla convergenza finale tra le parti e chi, come il PDUP, ad esempio, si oppone a tale logica viene assai spesso emarginato come « soggetto » politico. Non faccio qui questione di secondi e di minuti, faccio piuttosto una critica di fondo del modo di essere dell'informazione politica diffusa dalla radio e dalla televisione di Stato. Non sottovalutiamo il ruolo di attiva disincentivazione rispetto alla politica che rischiano di avere radio e

telegiornali, disaffezione che il Parlamento non dovrebbe eludere.

Comparti interi di informazione sono invece marginali, mentre spesso sono quelli che interessano da vicino la vita delle persone. L'informazione economica è relegata alla sequela di dati sull'inflazione senza che si svolga una reale informazione sui meccanismi che presiedono alla crisi o allo sviluppo della nostra economia: temi come il Mercato europeo, lo SME spesso non sono nemmeno considerati.

L'informazione sugli avvenimenti della società è addirittura esorcizzata e ridotta al « colore », alla notizia finale lieta o tragica, ma di contorno rispetto alla rigida struttura delle notizie, in cui il sistema politico dominante risulta sempre la parte preponderante.

Fenomeni come la droga o l'emarginazione giovanile entrano solo come « patologia » del sistema e mai vengono inquadrati nei loro effettivi risvolti materiali, fisiologici. Il caso dell'informazione sul terrorismo è persino clamoroso: oscillando tra logica della notizia a sensazione e « oscuramento dell'informazione », complessivamente GR e TG hanno preferito mettersi in parallelo ai crimini terroristici invece che farne oggetto di analisi puntuale, tesa nel contempo a limitarne gli effetti propagandistici. In breve, si è accompagnata la tendenza a considerare « terroristici » fenomeni anche non direttamente riconducibili al terrorismo, a parte le considerazioni politiche necessarie, a quella dell'amplificazione di fatto dei fenomeni più delittuosi. Altri sarebbero i problemi da affrontare, ma è sufficiente porre simili questioni per aprire una discussione sulla qualità del servizio pubblico anche sotto questo aspetto. Vorrei aggiungere che proprio nell'ambito dell'informazione la RAI avrebbe una sua specificità pubblica da salvaguardare. Una informazione pubblica, tesa a valorizzare la realtà esterna, dovrebbe avere un altro approccio con le fonti dell'informazione, costituire essa stessa una fonte diversa a cui attingere, divenire un polo di riferimento dialettico. Ritornando ora al ruolo

della nostra Commissione va detto che essa non solo non riesce a decollare da una lagnanza improduttiva, da una denuncia settoriale e, in quanto tale, fine a se stessa, senza peraltro incidere realmente nella linea informativa della RAI, ma, di sovente, non riesce neppure ad assolvere i propri ruoli istituzionali. Gli indirizzi annuali che la nostra Commissione dovrebbe, appunto, emettere di anno in anno per l'attuazione dei principi generali di cui all'articolo 1 (della legge n. 103 del 1975), per la predisposizione dei programmi e per la loro equilibrata distribuzione nei tempi disponibili non sono stati emessi in tutto l'arco del periodo considerato (18 giugno 1980-31 dicembre 1981). Né può dirsi, come qualcuno va asserendo, che l'omissione della Commissione è incolpevole, anzi lecita, perché, se in un determinato anno la Commissione bicamerale non detta i propri indirizzi generali, si intendono riconfermati quelli dell'anno precedente. Non solo tecnicamente l'affermazione è gratuita perché il legislatore, nella determinazione degli *obblighi* (e non delle *facoltà*) del nostro organo bicamerale, ha sancito la cadenza annuale (articolo 4, legge n. 103 del 1975) di quegli indirizzi generali. Ma perché, andando a ritroso nel tempo, bisogna attingere la data dell'ormai remotissimo dicembre 1977 per individuare il « precedente » più prossimo nell'emanazione di quegli indirizzi generali che, si ripete, devono essere annuali. Il fatto che il 6 maggio del 1980, la nostra Commissione bicamerale sia riuscita ad abbracciare alcuni indirizzi, limitatamente al settore informativo della produzione radiotelevisiva, non esime la Commissione stessa da una severa autocritica per le proprie inadempienze. Tra l'altro, quello adempimento parziale (perché limitato all'informazione appunto), attesta la sopravvivenza, nelle istituzioni e nella maggioranza delle forze politiche, di una visione arretrata, di fatto preistorica della comunicazione elettronica.

Sembra che gli aspetti culturali, che quelli di spettacolo, quei dati strutturali dell'azienda pubblica, che per la sua già

difficile vita sono di estremo rilievo (pure se di recente — per il solo aspetto delle risorse finanziarie — resa meno esangue dall'afflusso derivatole dall'aumento delle misure del canone di abbonamento Tv e dal più ampio « tetto » degli introiti pubblicitari di recente fissato) siano estranei all'attenzione della Commissione. La quale, ormai da anni, non detta più neppure gli indirizzi, i criteri generali, cioè, per la formazione dei piani annuali e pluriennali di spesa e di investimento. Di tale carente elaborazione, in passato, la Concessionaria si fece scudo presso il Ministero delle poste telecomunicazioni per giustificare un proprio grave ritardo nella presentazione, a termini di Convenzione, dei propri piani di investimento. Si è ora configurata una situazione del tutto analoga. Il nuovo atto convenzionale Ministero delle poste e telecomunicazioni - RAI, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 agosto 1981, n. 521, ribadisce la normativa contenuta nel precedente atto convenzionale, in materia di scadenza del termine (30 settembre di ciascun anno) per la presentazione, da parte della concessionaria a detto ministero, dei piani triennali di investimento e dei loro aggiornamenti annuali. La nuova Convenzione, però, nel suo articolo 30, fissa una deroga, del tutto eccezionale. Viene infatti stabilito, esclusivamente per il piano triennale di investimenti 1982-1984, che il termine utile di presentazione di esso venga differito al 31 gennaio 1982. Ma, ad oggi, la Commissione, impegnatissima a controllare il numero delle apparizioni di Pannella sul video, ha taciuto sui criteri generali cui detto piano triennale, a mente dell'articolo 4 della legge n. 103 del 1975, avrebbe dovuto ispirarsi. E la concessionaria, d'altro canto, si protegge dietro tale grave omissione dell'organo bicamerale. Infatti, in una nota redatta in data 25 novembre 1981 dalla Divisione per la pianificazione aziendale, indirizzata al Consiglio di amministrazione della concessionaria e a tutte le strutture dell'azienda RAI, si legge testualmente: « in proposito si richiama anche l'attenzione sull'opportunità

che la Commissione parlamentare proceda contestualmente all'emanazione di nuovi indirizzi in materia, atti a sostituire quelli precedenti, che risalgono ormai al dicembre 1977 ». E in data 11 febbraio u.s. il Consiglio di amministrazione della RAI ha approvato il nuovo piano triennale di investimenti all'insaputa della nostra Commissione.

Anche all'osservatore disattento, non sfugge più, ormai, che il nostro organismo è di vigilanza, al di là dei suoi stratificati ritardi, delle sue non poche sviste, dei suoi colpi di maggioranza — tanto frequenti, quanto prevaricanti — non riesce più (e forse non è mai riuscito) a mirare nel suo assieme al complesso sistema radiotelevisivo italiano, meno che mai a governare quella parte di esso costituita dalla concessionaria RAI. Svotato del proprio ruolo effettivo di indirizzo e di vigilanza dalla sopraffazione delle segreterie dei partiti di maggioranza (per restare nell'attualità, sembra esemplare e sufficiente citare la perdurante vacanza direttoriale, dal remoto maggio 1981, ai vertici del telegiornale più ascoltato nel nostro paese, il Tg1, e del Gr2, che vanta la maggiore *audience* nelle ore del mattino) non dotato di mezzi essenziali allo svolgimento della propria decisiva funzione nella vita complessiva del paese, il nostro organo bicamerale vive una propria crisi che sembra priva — se non vi si interviene — di ogni prospettiva di sbocco. E perciò, forse, che l'aula di Palazzo Madama non ha mai dedicato un attimo di attenzione alle relazioni annuali della nostra Commissione. È perciò, verosimilmente, che le risoluzioni e gli ordini del giorno approvati nell'aula di Montecitorio nel novembre del 1978 e il 6 maggio 1981, al termine dei dibattiti riferiti alle precedenti Relazioni annuali elaborate dal nostro organo bicamerale, sono rimasti privi di qualunque efficacia. Per restare alla più recente di tali scadenze, si vuole qui ricordare la risoluzione 6-00054 sottoscritta dai capigruppo dei deputati democristiano, socialista, repubblicano, socialdemocratico, oltre che da altri parlamentari, risoluzione approvata a larga

maggioranza il 6 maggio u.s. dalla Camera dei deputati. Quel documento concludeva con la constatazione secondo la quale « è rimasto a tutto oggi insoluto il problema di un puntuale controllo delle trasmissioni radiotelevisive del servizio pubblico, in particolare l'analisi del messaggio ». Allora e oggi tale analisi viene compiuta esclusivamente dall'organismo controllato, la RAI, attraverso una specifica sua struttura. La risoluzione di maggioranza testé richiamata proseguiva, poi, invitando « la Commissione ad organizzare un proprio centro di lettura e di elaborazione del contenuto delle trasmissioni radiofoniche e televisive della RAI, avvalendosi sia dei mezzi già previsti dalla legge di riforma, sia di quelli che potranno essere forniti dal CNEL, quale organo costituzionale di consulenza delle Camere, sia di nuovi strumenti, anche attraverso l'ampliamento dei mezzi finanziari oggi a disposizione della Commissione ». La quale conosce, più di ogni altro, che tali sollecitazioni ad essa rivolte formalmente dall'Assemblea di Montecitorio sono rimaste prive di ogni effetto. Per la causa che la Commissione stessa conosce, meglio di ogni altro, in quella medesima occasione la Camera approvò una parte consistente della proposta di risoluzione presentata dal gruppo parlamentare del PDUP (con il numero 6-00050) che sanciva — limitandoci a rammentare proprio la parte della risoluzione approvata — l'urgenza di un « governo » pubblico dell'intero sistema comunicativo insieme alla riconferma del ruolo primario dell'azienda di Stato radiotelevisiva e alla sua funzione a imprimere al sistema radiodiffusivo modelli nuovi, democratici e partecipativi; la necessità improrogabile della regolamentazione del settore privato; la definizione di una struttura di supporto tecnico-scientifica da mettere al servizio della Commissione parlamentare di indirizzo e vigilanza.

Nel novero delle « riforme » si dice e si scrive con insistenza, si impone pure la riforma dei due regolamenti del Parlamento della Repubblica. Ebbene, qui si propone che in sede di revisione dei regola-

menti il nostro organismo bicamerale venga considerato alla stregua di una delle Commissioni permanenti di entrambe le Camere. Ciò per dare modo ai suoi componenti di non essere costretti — così come ora avviene — a seguire affannosamente, oltre ai lavori dell'aula, anche quelli di almeno una delle Commissioni permanenti, in aggiunta agli impegni derivanti dall'appartenenza al nostro organismo bicamerale e, per non pochi dei suoi componenti, impegni aggiuntivi e molteplici, connessi con la collocazione in seno a tutte o a parte delle ridondanti sottocommissioni (e gruppi di lavoro) creati, all'inizio dell'VIII legislatura repubblicana, dalla nuova presidenza del nostro organo bicamerale. La proposta qui formulata, se accettata, varrebbe certo a rendere più efficiente e più presente la nostra Commissione di indirizzo e di vigilanza, disponendo i suoi componenti dei tempi necessari, anzi indispensabili, che — sia chiaro a tutti — sono tutt'altro che marginali. Se effettivamente si volesse, da parte dei più, un Governo del sub-sistema radiotelevisivo pubblico autorevole, competente, presente ed efficiente. La proposta qui formulata — manco a dirlo — non è in alcun modo sostitutiva dei maggiori mezzi finanziari, di organi di supporto tecnico-scientifici e burocratici rivendicati dalla Camera dei deputati il 6 maggio 1981, e, ancor prima, il 22 novembre 1978.

Fin qui si sono riferite alcune riflessioni sull'essere e sul dover essere del nostro organismo parlamentare « in sé » e nel suo rapporto tanto con la Camera dei deputati, quanto con il Senato.

Resta ora da chiedersi se possa considerarsi positivamente risolto il rapporto tra il nostro organismo di indirizzo e di vigilanza e la concessionaria RAI, secondo quanto disposto dagli articoli 4 e 8 della legge n. 103 del 1975.

Si è già accennato a certe carenze di indirizzo generale e di formulazione dei criteri informativi dei piani annuali e pluriennali di investimento. Ma non basta. La nostra Commissione non è riuscita ad arginare la caduta verticale verificatasi, con paurosa progressione dall'insediamento

del nuovo Consiglio di amministrazione presieduto dal dottor Zavoli e dalla nomina a direttore generale del dottor De Luca, in poi. Né sotto il profilo gestionale né sotto quello — ben più rilevante — della produzione radiotelevisiva, dei contenuti che la connotano e delle modalità che la caratterizzano.

Sotto il profilo gestionale, alla grande lottizzazione intervenuta nella notte del 26 settembre 1980 è succeduto un ulteriore ingigantimento delle funzioni vessatorie del supporto del personale, autentica azienda nell'azienda. Continue sono le indebite e immotivate interferenze di quella struttura nei processi produttivi aziendali. Supporto del personale che, anziché adempiere al compito d'istituto, la gestione del personale in organico e l'amministrazione dei collaboratori esterni, guardandosi bene dall'emanare obiettivi normative, supportate dal diritto positivo italiano e dalle risultanze evincibili dalla dottrina e dalla giurisprudenza del diritto al lavoro, assicura un suo costante tallonamento delle strutture produttive (reti, testate e sedi) per imporre una bieca discriminazione a sinistra, per favorire vergognosamente i protetti delle segreterie dei partiti di maggioranza.

L'autoritarismo del supporto del personale ha gioco facile sui flebili direttori della lottizzazione, della « controriforma »; in fondo la strategia è comune a entrambi i versanti. Il direttore del personale RAI e gran parte dei direttori delle reti, delle testate e delle sedi hanno un obiettivo comune, preciso, anzi unico: trasformare la RAI in un'azienda dei partiti di maggioranza, o magari in « due » aziende secondo le maggiori aree di Governo. Che si verifichino poi, da un lato, scempio del danaro pubblico e, dall'altro lato dequalificazione dei prodotti radiofonico e televisivo, poco importa ai padrini e ai protettori. Molti dei quali, non a caso, animati proprio dalla volontà di liquidare l'azienda pubblica, di privilegiare l'offensiva privatistica, di privare la produzione RAI di ogni suggestione, di ogni stimolo alla crescita culturale della società. Di qui il peggioramento progressivo del livello qualitativo.

La riflessione critica del telespettatore è aprioristicamente esclusa. I modelli di comportamento imposti sono spesso bolsi, piccolo borghesi, rozzi. Il versante radiofonico non è diverso: le trasmissioni radiofoniche del mattino sono una noiosa vetrina di uomini del potere chiamati a dibattere spesso sul nulla.

La Commissione si occupa solo delle testate e solo (e male peraltro) dell'informazione politica: incontri dei *leaders*, le aspettative e le conclusioni dei vertici, le « grida » del Governo. Tutta proiettata, quel tipo di informazione radiotelevisiva, a ingigantire le iniziative del terrorismo, a diffonderlo, ad amplificarlo. Ma del tutto estranea, l'informazione radiotelevisiva attuale, ai problemi reali del paese, da quelli della casa a quelli della disoccupazione. Disattenta quella « deformante » informazione, alle problematiche connesse con la prima collocazione, sul mercato della mano d'opera, di circa un milione di giovani laureati e diplomati che non riescono a lavorare.

Il rapporto fra organo bicamerale di indirizzo e di vigilanza e l'ente concessionario è più che critico. Ad attestarlo, tra l'altro, stanno due circostanze assai rilevanti che qui si vogliono ricordare:

a) la spocchiosa risposta fornita nello scorso anno dal presidente Zavoli alla Commissione bicamerale che sollecitava la concessionaria a formulare un documento contenente i criteri ai quali dovrebbero ispirarsi i direttori delle testate radiotelevisive pubbliche e i giornalisti da essi dipendenti, per assicurare imparzialità, completezza d'informazione e obiettività (documento già approvato dalla concessionaria il 30 marzo 1981). Zavoli, a fronte dei reiterati solleciti rivoltigli dall'onorevole Bubbico a nome della Commissione, rispose, in buona sostanza, che il consiglio da lui presieduto doveva ritardare il richiesto adempimento, perché impegnato in altre faccende. Manco a dirlo, si trattava della serie di patteggiamenti interminabili che precedono le varie raffiche di nomine dirigenziali. Quella volta la nostra Commissione riuscì a replicare con precisione.



Si irrigidì e indicò un termine perentorio per la presentazione ad essa del documento sull'informazione, che fu approvato a maggioranza dal consiglio di amministrazione della RAI nella notte del 30 marzo 1981. Presentato e illustrato alla nostra Commissione nella mattinata del 31 marzo 1981, quel documento debole e rabberciato ha avuto il seguito che è a tutti noto. Si può sostanzialmente datare da quell'epoca, e cioè dalla primavera 1981 il progressivo peggioramento dell'informazione radiotelevisiva pubblica e, dall'altro lato, le severe critiche rivolte dalla grande maggioranza delle forze politiche rappresentate in Parlamento, verso quel modo non adeguato di fare informazione.

b) Sempre sul tema dell'informazione, non può essere omesso un riferimento a un ulteriore elemento non positivo. Ci si vuole qui riferire all'audizione, da parte del nostro organo bicamerale, dei componenti il consiglio di amministrazione della RAI e del direttore generale della azienda pubblica. Audizione iniziata il 12 gennaio 1982 proseguita in sessioni successive e caratterizzata dalla profonda divaricazione dei contenuti delle relazioni rese dal presidente Zavoli e dal direttore De Luca. Quasi dimesso, sostanzialmente convinto del privilegio dato dalle testate televisive pubbliche all'informazione partitica fu la esposizione di Zavoli. Viceversa, il direttore De Luca giudicò ineliminabile una dose di discrezionalità nel fare informazione, come autentico « viatico » a ogni manipolazione ed accennò al vecchio e tormentato dilemma - a suo avviso tuttora irrisolto - tra pluralismo e lottizzazione. Ritenne di potere legittimare le « punte » dell'informazione radiotelevisiva (e cioè le più smaccate faziosità) con il banale pretesto che esse rifletterebero non solo una società ricostruita dalla mediazione giornalistica, ma verrebbero pure a rappresentare le lacerazioni del reale. Dopo avere esplicitamente rimpianto le produzioni informative di un passato irrimediabilmente tramontato, ma chiaramente caro a De Luca, il direttore generale della RAI espresse un giudizio complessi-

vamente positivo sui direttori delle reti e delle testate (evidentemente compresi Gustavo Selva e Franco Colombo) e, ciò che è peggio, senza essere richiamato a un atteggiamento più riguroso verso il Parlamento, respinse la casistica delle contestazioni, rifiutò le accuse di degrado dell'informazione RAI perché, a suo avviso, generiche e, pur dando atto delle gravissime omissioni commesse dalle testate radiofoniche e televisive della RAI di non avere dedicato tempestivamente alla P2 nemmeno un servizio di approfondimento, non enunciò quali provvedimenti avrebbe suggerito al consiglio di amministrazione per tali significative omissioni.

Ma al di là delle due circostanze qui riferite, il rapporto tra Commissione bicamerale e concessionaria è critico anche perché la prima subisce passivamente, nel periodo considerato e in quello precedente, che l'apparato burocratico-partitico della RAI abbia definitivamente affondato le idee-forza della riforma. L'azienda ha obliterato l'istituto della proposta di programmazione, l'istituto dell'accesso regionale televisivo, il decentramento ideativo e produttivo che avrebbe dovuto permeare di sé l'intera attività della concessionaria. Il decentramento di fatto è presente, malamente, sul versante televisivo limitatamente alla terza rete TV, e per due limitate mezz'ore settimanali di produzione di spettacolo concesse alle sedi regionali RAI. Nonché per 20 minuti quotidiani di informazione regionale.

Sul versante radiofonico, nelle regioni a statuto ordinario, l'autonomia delle sedi regionali, complessivamente, ammonta a 80 minuti giornalieri. Trenta dei quali riservati alle produzioni di spettacolo e di cultura, mentre i restanti 50 minuti di autonomia regionale giornaliera sono riservati ai notiziari.

Questo falso decentramento non ha nulla a che fare né con il disposto della legge n. 103 del 1975, né con gli indirizzi dettati dalla nostra Commissione il 9 ottobre 1975, né con alcuna forma di decentramento radiofonico e televisivo esi-

stente in organismi vicini, quali la svizzera SAR, la jugoslava JRT, ovvero remoti (quale l'olandese NOS o la svedese SR), né con i lontanissimi organismi canadese (CBS) e australiano, ad esempio. Non un'idea è stata partorita dagli organi sociali (presidente Consiglio d'amministrazione, direttore generale) della RAI, al potere dalla primavera dell'80, in ordine alla radiofonia pubblica. Strumento ricco di potenzialità, ma poverissimo di effettiva incidenza sul paese, e, correlativamente, ancor più povero di *audience*. Le due maggiori reti radiofoniche, divenute collettori per attivisti dei partiti di Governo e per parenti e portaborse dei dirigenti di essi partiti, inseguono le peggiori tra le emittenti radiofoniche private. I loro palinsesti non hanno alcun senso. Le loro strutture diffusive sono scadenti, adeguate cioè alla distribuzione di un prodotto ancora più scadente. La nostra Commissione bicamerale il 19 dicembre del 1977 richiese, con forza, alla concessionaria un piano di ristrutturazione della radiofonia. La RAI, fortunatamente, omise di presentare alla nostra Commissione un documento povero e miope, il « Piano Motta »: approvato dal Consiglio di amministrazione della concessionaria il 20 luglio 1978, quel documento giace, privo di ogni conseguenza fattuale, nei polverosi archivi aziendali, colpito, dal suo nascere, dalle proteste circostanziate dei sindacati, delle regioni, degli operatori radiofonici delle reti RAI, dagli uomini di cultura che ancora si dedicano a quel mezzo. Nella seduta consiliare del 19-20 dicembre 1979, venne approvato un altro piano per il « rilancio » della radiofonia pubblica. Esso non suscitò neppure indignazione. E rimase, come il precedente, privo di ogni conseguenza, sul piano strategico, sul piano tecnico, sul piano organizzativo e su quello produttivo. Nello scorso settembre, un consigliere di amministrazione della RAI, intervistato dal settimanale *Prima comunicazione*, dichiarò che dall'atto del suo insediamento (maggio 1980) il nuovo Consiglio di amministrazione presieduto da Zavoli aveva dedicato, nel complesso, non più di dieci

minuti primi ai problemi della radiofonia pubblica.

Alcune decine di giorni prima, nella tornata dei lavori consiliari del 20-30 luglio 1981, gli amministratori della RAI avevano approvato una delibera intitolata « Aggiornamenti piano investimenti 1980-1981 ». L'ultimo capoverso di quella delibera recita testualmente: « (Il Consiglio di amministrazione) invita la Direzione generale a porsi, nell'ambito degli obiettivi del piano, anche quello di destinare progressive risorse per avviare il necessario e previsto potenziamento della diffusione radiofonica, riferendo in Consiglio sulle variazioni possibili entro la fine dell'anno in corso » (1981); impegno non mantenuto almeno fino ad oggi. Risulta, viceversa che la Direzione tecnica della RAI abbia elaborato, nel marzo 1981 revisionandolo poi nel settembre dello scorso anno, un voluminoso « Progetto del piano di assegnazione delle frequenze per le reti radiofoniche italiane a modulazione di ampiezza Om-O1 ». Quel progetto, contrassegnato dagli estremi R. 7/19/1.1 costituisce l'adempimento di un obbligo di convenzione, ma è sostanzialmente privo di ogni valenza positiva. In compenso esso è connotato da una chiara valenza negativa, di ordine culturale e tecnico. Il Ministero delle poste e telecomunicazioni e la RAI continuano a lavorare prevalentemente, per quanto concerne i processi diffusivi radiofonici, sulla modulazione d'ampiezza. Che, almeno in Italia, si identifica quasi esclusivamente con le Onde medie, e, in via del tutto subordinata, sul piano quantitativo, con le Onde lunghe, dimenticando, ministero e RAI, che la modulazione di ampiezza, da alcuni decenni, viene emarginata dalla generalità dei servizi pubblici radiotelevisivi del resto del mondo, i quali privilegiano la ben più prestigiosa ed efficace modulazione di frequenza, in molti casi in connessione con il cavo (ad esempio in Svizzera, in Belgio, eccetera) e, soprattutto la stereofonia. Che, viceversa, in Italia è tuttora in fase sperimentale, limitatamente a quattro grandi città: Roma, Milano, Napoli e Torino. Men-

tre anche le più minuscole emittenti radiofoniche locali spesso, anche nel nostro paese, agiscono esclusivamente, sul piano diffusivo, in modulazione di frequenza e, per di più, in moltissimi casi, in stereofonia. A fine dello scorso aprile il Consiglio di amministrazione RAI ha approvato una nuova modalità di utilizzo della radiofonia pubblica, nota, in gergo, negli ambienti aziendali, quale 'proposta Agnes' dal nome del proponente, il dottor Biagio Agnes, vice direttore generale RAI per il coordinamento radiofonico.

Ci si riserva di ritornare, nelle pagine successive, su quella proposta, che si è voluta qui ricordare soprattutto perché l'attuazione di essa decorrerà dal prossimo novembre, coincidendo, tale attuazione, con l'inizio del servizio stereofonico che sarà diffuso, appunto a partire dal prossimo novembre, dalle reti RAI MF.

Occorre ora far cenno agli approdi cui pervenne, a Ginevra, nel periodo compreso tra il settembre e il novembre 1979, la Conferenza amministrativa mondiale delle radiocomunicazioni, in materia di modulazione di frequenza.

In quell'assise mondiale si convenne solennemente che anche i paesi della Prima regione, alla stregua di quelli facenti parte delle due restanti regioni mondiali, avrebbero utilizzato, per la diffusione radiofonica circolare in modulazione di frequenza, la banda compresa tra 100 e 108 Mhz. Si stabilì anche che nel 1982 e nel 1983 sarebbero state promosse due successive Conferenze dei ministeri postelegrafonici dei paesi membri dell'UIT — Unione internazionale delle telecomunicazioni facenti parte della Prima regione mondiale (Italia compresa), per attuare l'estensione in essi a 108 Mhz delle frequenze assegnate alla radiofonia. Ebbene nel già ricordato « piano di investimenti 1982-1984 » la RAI non ha dedicato spazio alla prospettiva, ormai prossima (e comunque coincidente con la durata di detto Piano triennale 1982-1984 almeno per quanto concerne le due già ricordate Conferenze regionali del 1982 e del 1983), di estensione fino al limite dei 108 MHz, della riserva per la radiofonia circolare.

Eppure, non esiste un solo paese al mondo che, nella situazione data, abbia più bisogno di nuove frequenze disponibili per la radiofonia circolare, di quanto ne abbisogni l'Italia, percorsa da segnali radiofonici intersecantisi, sovrabbondanti, pleonastici e talvolta prevaricanti nei confronti di servizi fondamentali di trasmissioni da punto a punto (audionavigazione aerea, comunicazione di sicurezza dell'apparato del Ministero dell'interno, eccetera).

Eppure in costanza di applicazione di tale piano triennale avranno luogo le due Conferenze regionali finalizzate a concertare, tra i governi cointeressati, le modalità di applicazione delle decisioni ginevrine del 1979, e in primo luogo l'assegnazione alla radiofonia circolare del segmento di frequenze compreso tra 100 e 108 MHz. Ebbene, il piano di investimenti RAI 1982-1984 non dedica neppure una lira alla ricerca, alla sperimentazione della decisiva risoluzione ginevrina più volte qui ricordata. Il Governo, dal canto suo langue e non ha inserito nel recente Atto convenzionale con la RAI un esplicito riferimento a tali prossimi avvenimenti e la Commissione parlamentare di vigilanza e di indirizzo, nella sua larga maggioranza, ha dimostrato perfino di ignorarli; almeno a giudicare dai confronti che essa ha registrato, nel periodo considerato, con i due titolari *pro tempore* del Ministero delle poste e telecomunicazioni: on. Michele Di Giesi e on. Remo Gaspari. Necessita, a questo punto, un intervento specifico della nostra Commissione sul versante radiofonico.

Giustamente, alle soglie della chiusura dello scorso anno 1981, la nostra Commissione bicamerale ha mostrato attenzione e sensibilità verso un atto della concessionaria assai grave, vale a dire « Partecipazione al capitale di Telemontecarlo ». Sul punto, il PDUP si rifà integralmente alla specifica memoria indirizzata agli onorevoli componenti della Commissione bicamerale, nonché alla stessa concessionaria RAI, in data 22 gennaio ultimo scorso. Qui si vuole solo aggiungere una notazio-

ne che potrebbe perfino apparire « di colore ».

In sede mondiale, nonché interstatale, la prima Conferenza amministrativa UIT per la pianificazione del servizio di diffusione diretta da satellite ebbe luogo a Ginevra tra il 10 gennaio e il 13 febbraio 1977. In quella sede la rappresentanza governativa del Principato di Monaco, come è noto, chiese e ottenne l'assegnazione di un satellite di diffusione diretta (DDS). Nei tre primi documenti prodotti dalla RAI sull'argomento della sua partecipazione (5 miliardi di lire) a Telemontecarlo, com'è noto ai lettori dell'appunto diffuso dal PDUP tra i membri della Commissione bicamerale (cui sono allegati i tre richiamati documenti della concessionaria), si fa costante ed esplicito riferimento in questi ultimi ai satelliti DDS di Telemontecarlo. Nella nota in questione si precisa, per la verità, che i satelliti DDS... sono uno solo. E per di più apparterranno — a tempo debito — al Principato di Monaco e non a Telemontecarlo. Qui si vuole aggiungere che dagli atti della Conferenza UIT svoltasi a cavallo dei primi due mesi dell'anno 1977 sui satelliti in questione, risulta quanto segue:

a) che è stata respinta, dalle delegazioni governative partecipanti alla CAMR 1977, la richiesta del Principato di Monaco finalizzata a servire, con il proprio satellite DDS, l'Italia centro-settentrionale;

b) che l'area di servizio del satellite DDS del Principato di Monaco alla stregua di quanto è stato convenuto per altri paesi di piccolissime dimensioni territoriali (ad esempio il Lussemburgo), fermi restando gli inevitabili debordamenti, che la Conferenza UIT si è sforzata di contenere nei limiti minori possibili, sarà delimitata da « fasci » di segnali audio e video aventi intersezioni con la superficie terrestre costituita da coni a potenza via via decrescente;

c) che la posizione orbitale fissata dalla Conferenza UIT del 1977 per il satellite DDS del Principato di Monaco è quella di 37° W, mentre la posizione orbi-

tale del satellite DDS italiano, fissata irreversibilmente, anch'essa, alla Conferenza mondiale di Ginevra svoltasi nel gennaio e nel febbraio 1977, è quella di 19° W. Ne discende che mentre le apparecchiature riceventi che saranno installate sul territorio italiano, di tipo individuale, collettivo o comunitario, per assicurare la ricezione delle emissioni che saranno diffuse dal satellite italiano, dovranno essere puntate su detto satellite geostatico che orbiterà a 19° W, non saranno — tali antenne riceventi direttamente da satellite — se puntate sul satellite italiano — assolutamente in grado di ricevere le emissioni provenienti dal satellite del Principato di Monaco. Che, come s'è detto, sarà collocato in un'orbita geostazionaria avente la posizione di 37° W. In altri termini, un utente televisivo italiano che volesse avvalersi dell'emissione diretta da satellite, sia di quello nazionale, sia di quello monegasco, dovrebbe provvedere all'installazione di due diverse antenne, aventi due distinti puntamenti. Tutto ciò è evincibile, come s'è detto, dalla documentazione attinente alla CAMR 1977.

Qui si vuole solo sottolineare che il costo di un'antenna, completa di accessori, per la ricezione diretta da satellite DDS equivale al costo di un televisore medio a colori.

Dunque si ribadisce, anche in questa sede, che l'operazione progettata dalla RAI per la partecipazione al capitale di Telemontecarlo è culturalmente ridicola, professionalmente improponibile, finanziariamente assurda. E tale rimane anche dopo l'avvenuto « viatico » rilasciato — incredibilmente — dal Governo all'effettuazione di quell'esenzione.

Si è detto del *net-work* prima. Uno di tali circuiti, « Italia 1 » (facente capo all'editore Rusconi) ha presentato un ricorso alla magistratura per ottenere il riconoscimento della legittimità del proprio operato, simile all'operato delle restanti reti paranzionali. Il Consiglio di amministrazione della RAI, in data 28 gennaio 1982, compie una scelta giusta, nel merito, assolutamente ineccepibile, decidendo di

fare depositare dagli uffici legali dell'azienda tre distinti ricorsi, caratterizzati a una pronuncia giudiziaria di improponibilità e di illegittimità dell'operato di « Canale 5 », « Italia 1 » e di « Retequattro », in materia di diffusione simultanea, nelle zone servite, dei rispettivi segnali da parte degli impianti trasmettenti di ciascuno dei tre gruppi editoriali.

La sentenza dello scorso luglio contraddistinta dal n. 148, emessa dalla Corte costituzionale, nel ribadire — ineccepibilmente — la liceità di iniziativa privata nell'etere, a condizione che essa sia vincolata a parametri esclusivamente locali, rafforza con ricchezza di argomentazione il disposto della precedente Sentenza costituzionale n. 202 del 1976 e, al tempo stesso, crea il presupposto per il fermo intervento della RAI, in sede giudiziaria, a tutela dei propri diritti.

Malauguratamente, una non meno importante sentenza, depositata anch'essa nel luglio 1981 dalla Corte costituzionale e contraddistinta dal n. 118, non ha trovato parimenti attenta l'azienda concessionaria. Con la sentenza n. 118, infatti, il giudice costituzionale, nel dichiarare non fondata la questione di legittimità di una legge approvata dall'Assemblea regionale del Friuli-Venezia Giulia nella seduta del 16 giugno 1978, legge impugnata dal Governo e finalizzata allo stanziamento di alcune risorse regionali per la creazione di infrastrutture atte a facilitare, sul territorio regionale, la dislocazione di apparecchiature diffusive della concessionaria, ha sancito un principio generale di indiscusso valore, da sempre sostenuto, senza eccessivi successi, da parte degli enti locali. Il principio, appunto, di una collaborazione operativa e costante tra concessionaria del servizio pubblico ed enti locali, in primo luogo regioni e comuni. Gli amministratori e i dirigenti della concessionaria, dallo scorso luglio a oggi, non hanno posto in essere alcuna iniziativa tesa ad attuare e a sviluppare le rilevanti potenzialità insite nella sentenza n. 118 del 1981 della Corte costituzionale, chiudendo ancora una volta l'azienda a riccio verso il

mondo esterno, confermando così una certa sufficienza verso le autonomie locali.

Ma c'è di peggio. In una nota aziendale datata 25 novembre 1981, relativa al Piano triennale 1982-1984 dell'azienda pubblica si dice: quanto allo strumento delle Convenzioni con regioni ed enti locali si ritiene opportuno fare ad esso ricorso sulla base di un indirizzo di carattere generale: quello di destinare i contributi (parziali) sul costo degli impianti, che numerose leggi regionali stanno stanziando, a finanziare l'estensione delle reti *entro* i limiti di copertura fissati dalla Convenzione, e non *oltre*, per evitare che tali leggi si traducano in costi e impegni aggiuntivi per l'azienda. La quale ultima, evidentemente, delle convenzioni con gli enti locali e dei contributi di essi tende ad avvalersi non per estendere il servizio alle zone meno favorite e alle popolazioni più emarginate, ma esclusivamente per economizzare le proprie risorse. Prevalentemente *entro* i limiti (minimali e obbligatori) fissati nella Convenzione dell'agosto 1981.

Nel periodo considerato, e precisamente in data 22 dicembre 1980, la Corte dei conti ha trasmesso alle presidenze delle Camere la propria relazione sulla gestione finanziaria della RAI, relativamente agli esercizi 1977, 1978 e 1979. In base al combinato disposto della legge 21 marzo 1958, n. 259 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 668 datato 8 marzo 1965, la Corte dei conti riferisce al Parlamento sui singoli bilanci della concessionaria, nonché delle sue consociate e delle società ad essa collegate. La trasmissione delle relazioni della Corte dei conti è finalizzata a un esame di esse da parte del Parlamento.

Di solito, viceversa, le presidenze delle Camere, ricevute tali relazioni, ne dispongono la pubblicazione e la diffusione, ma non anche la discussione. Ed è un'ulteriore prova della sottovalutazione che Parlamento e forze politiche compiono quotidianamente dei processi comunicativi, con particolare riferimento a quelli elettronici e multimediali. Anche nella relazione in questione (Doc. XV, n. 46 del Senato della Repubblica, VIII legislatura) non

mancono gli spunti critici di quell'importante organo amministrativo dello Stato, verso le divaricazioni tra i comportamenti che dovrebbero essere propri all'azienda pubblica radiotelevisiva e i comportamenti che, di fatto, essa adotta. Ad esempio, nella relazione in quesitone, la Corte critica assai pesantemente, tra l'altro, la deliberazione del 26-27 settembre 1980, con la quale il Consiglio di amministrazione della RAI procedette all'istituzione di tre divisioni (per ricerche e studi, stampa e attività promozionali, affari correnti) e dell'ufficio, per la pianificazione. In quella medesima seduta (26-27 settembre 1980), il Consiglio di amministrazione della RAI procedette inoltre all'istituzione di due ulteriori uffici di vice direttore generale, in aggiunta ai tre previsti dalla legge, ascrivendo ad essi compiti di coordinamento, rispettivamente dell'attività delle tre « nuove divisioni e dei piani dell'attività aziendale ». Il testo della delibera consiliare fornisce generica motivazione del provvedimento, facendo menzione della nuova situazione aziendale, della necessità di iniziative di impulso, delle esigenze di coordinamento. Nella riunione del 26 settembre il Collegio sindacale, con verbale inviato in pari data, alla Corte dal presidente del collegio stesso — ha ravvisato l'illegittimità della suddetta deliberazione, per contrasto con la legge di riforma, in quanto le tre vicedirezioni generali da questa previste esauriscono l'intera area dell'attività aziendale; ha inoltre segnalato « l'inopportunità, specie dopo il recente aumento del canone di abbonamento, di iniziative di riorganizzazione aziendale, ove non siano giustificate da effettive esigenze di produttività scrupolosamente verificate ». Anche le nomine dei due vice direttori generali aggiunti vengono censurate dalla Corte dei conti. La relativa delibera è stata successivamente annullata, com'è noto, con sentenza 31667 depositata il 23 gennaio 1982 della II Sezione civile del Tribunale di Roma.

La decisione giudiziaria, assai circostanziata e meditata, suona conferma della giustezza della lotta condotta da quelle forze sociali — in primo luogo i lavoratori della Direzione generale della RAI di Ro-

ma — dalle organizzazioni sindacali e da alcune forze politiche che agli inizi dell'autunno '80 contestarono, assai vivacemente, la nomina dei due nuovi vice direttori generali RAI. Conferma, dunque, del valore positivo, oltre che del fondamento di un'ulteriore lotta sindacale e politica contro un'ennesima lottizzazione. Sistema divenuto ormai la norma abituale della concessionaria del servizio pubblico in materia di conferimento di incarichi dirigenziali. E non solo di essi. L'applicazione generalizzata di tale sistema provoca conseguenze, purtroppo, assai gravi. Che ormai, trascendono i limiti dell'azienda concessionaria, suscitando critiche vigorose e generalizzate che investono lo stesso concetto di azienda pubblica e, ciò che è peggio, di pubblico servizio.

Con determinazione n. 1625 del 10 novembre 1981 la Corte dei conti ha trasmesso alle presidenze dei due rami del Parlamento la propria relazione sul bilancio RAI 1980. Tale relazione non risulta ancora pubblicata.

In relazione alle grandi e alle piccole riforme di cui si discute, sembrerebbe utile una modifica, che qui si suggerisce, della normativa legislativa già richiamata (legge 21 marzo 1958, n. 259 e decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1965, n. 668) al fine di ottenere che le relazioni della Corte dei conti al Parlamento, inerenti alla gestione finanziaria della RAI, possano essere esaminate e dibattute — almeno — in seno al nostro organismo bicamerale.

Nel periodo considerato si era verificata un'altra rilevante iniziativa giurisdizionale: il deposito in Cancelleria, in data 1° ottobre 1980, della sentenza massimata con il numero 5336 della suprema Corte di cassazione - Sezioni unite civili. Quella sentenza, dopo avere fatto un'acuta e approfondita analisi dell'ordinamento giuridico vigente, contiene una conclusione di estrema rilevanza. Sancisce, cioè (e dimostra), che, sulla base del diritto vigente e indipendentemente dalla futura regolamentazione legislativa dell'emittenza radiotelevisiva privata in ambito locale, esistono un diritto e un dovere: l'obbligo, per

chi gestisca un'emittente radiofonica e/o televisiva privata, di produrre formale istanza al Ministero delle poste e telecomunicazioni, finalizzata al rilascio di apposita autorizzazione ad esercitare la gestione di un impianto diffusivo, avente definite caratteristiche e precisa collocazione topografica. La sentenza della suprema Corte, d'altro lato, pone in capo all'amministrazione del dicastero poste e telecomunicazioni un preciso obbligo: rilasciare, ove non ostino remore di carattere soggettivo e oggettivo, la richiesta autorizzazione, contenente l'indicazione della frequenza di servizio e dei restanti vincoli di carattere tecnico. A oltre un anno dal deposito di quella sentenza della suprema Corte non risulta né richiesta, né rilasciata alcuna licenza a diffondere in ambito locale.

Pochi giorni dopo il deposito in Cancelleria di quella sentenza, viceversa, il direttore centrale dei servizi radioelettrici del Ministero poste e telecomunicazioni, intervenendo a una « tavola rotonda » svoltasi a Milano, dichiarò, senza mezzi termini, che il dicastero di cui egli è alto dirigente, non avrebbe rilasciato alcuna autorizzazione.

Non avrebbe, cioè, dato alcun seguito, non avrebbe — cioè — tenuto in alcun conto l'importantissima e innovativa sentenza della Corte di cassazione. Sembrava delinearsi un conflitto di tipo costituzionale. Ma, di fatto, non avvenne assolutamente nulla. Grazie al totale disinteresse del Governo, al rigoroso silenzio — sul tema — da parte della maggiore interessata, la RAI, degli altri organi di informazione e della Commissione parlamentare di indirizzo e di vigilanza. Nel novembre '80, allorché il neo ministro delle poste e telecomunicazioni onorevole Di Giesi si presentò, per un'audizione, davanti alla nostra Commissione, venne disinvoltamente sorvolata, nella sua relazione, qualsiasi forma di riferimento alla sentenza in questione, ai motivi della mancata applicazione dei suoi contenuti vincolanti da parte del Ministero delle poste e telecomunicazioni, alla supplenza che quella sentenza avrebbe potuto e dovuto svolgere, in

manca della regolamentazione legislativa dell'emittenza radiotelevisiva privata e locale. Solo il rappresentante del PDUP in seno alla nostra Commissione bicamerale, nella ricordata occasione (12 novembre 1980) pose, con forza, puntuali domande al ministro Di Giesi in ordine allo stupefacente — a dir poco — comportamento assunto, sul punto, dal dicastero di cui egli era allora responsabile politico. A tutt'oggi, invece, la nostra Commissione bicamerale, il Parlamento, ignorano perché la sentenza n. 5336 della Corte di cassazione sia rimasta priva di ogni conseguenza fattuale. La questione diviene di particolare attualità. Un ulteriore rinvio della data di presentazione alle Camere del disegno di legge di regolamentazione dell'emittenza radiotelevisiva locale e dopo il voto espresso al riguardo in data 1° febbraio 1982 della X Commissione.

Il 3 dicembre scorso, al Convegno promosso dall'UCSI, il Presidente Spadolini ed il Ministro Gaspari impegnarono ancora una volta la credibilità del Governo sul fatto ch'esso — secondo asserzioni più volte rese dai medesimi — avrebbe presentato in Parlamento, entro la fine dell'anno 1981, l'atteso (ed ineludibile) progetto di legge di regolamentazione dell'emittenza privata.

Ormai l'ipotesi di regolamentazione legislativa dell'emittenza privata ha assunto, agli occhi dell'opinione pubblica, un valore di farsa. Il 4 marzo scorso, in una intervista rilasciata congiuntamente al quotidiano milanese *Il giorno*, dall'attuale Segretario della DC e dal Vicesegretario del PSI, on. Martelli, quest'ultimo ha aperto dichiaratamente le ostilità contro il disegno di legge del Ministro Gaspari. Verso la fine dello stesso mese, con opinabile buon gusto, il Presidente della Commissione di indirizzo, Bubbico, in una intervista al quotidiano romano *la Repubblica* dichiara la sua contrarietà sostanziale alla medesima ipotesi legislativa elaborata dal Ministro delle poste e delle telecomunicazioni e vagheggia anticipando di un giorno la proposta che avrebbero formulato i socialisti in un rumoroso convegno da essi promosso in un grande al-

bergo romano, l'ipotesi di una « legge ponte ». Alla quale, secondo la più puntuale elaborazione successiva del PSI, proprio nel 1985 (non si capisce bene la scelta dell'anno) dovrebbe fare seguito una « legge quadro ». Si ha, netta, nettissima, la sensazione che la parte più consistente della DC, all'unisono con i settori maggioritari del PSI, abbiano concordato di non addivenire ad alcuna regolamentazione dell'etere italiano. Così come da anni è stato deciso dalle multinazionali della comunicazione, alle quali si sono prontamente accodate le grandi concentrazioni editoriali italiane.

La verità è che il rapporto tra la nostra Commissione e l'Esecutivo è risolto in modo ancor meno accettabile. Forse anche a causa della sporadicità delle sessioni del nostro organo bicamerale, per l'irrelevanza oggettiva delle questioni (a volte del tutto marginali) poste all'ordine del giorno del nostro Organo di indirizzo e di vigilanza.

Ma anche perché il potere esercitato dall'Esecutivo sul sistema radiotelevisivo nazionale è assai ingente, con buona pace dei contenuti della Sentenza n. 224/74 e dello spirito informatore della legge numero 103/75. La Presidenza del Consiglio governa direttamente, tuttora, la vasta e delicata fascia delle trasmissioni radiofoniche e televisive per l'estero, finalizzate a rappresentare, a mezzo della comunicazione elettronica, l'immagine e la cultura del nostro Paese ai radioascoltatori ed ai telespettatori stranieri. Esse sono confezionate in modo tale da meritare qualche approfondimento da parte del nostro Organismo bicamerale, specie per i contenuti, oltre che per la quantità dell'*audience* ricettiva dei programmi RAI per i connazionali dell'estero: un minimo di attenzione potrebbe essere prestato infatti dalla nostra Commissione alla qualità dei segnali ricevuti all'estero da parte dei nostri connazionali che si sintonizzano sulle emittenti RAI (Onda Corta ed Onda Media) specificamente preposte a diffondere quei particolari messaggi. Nel mese di febbraio è scaduta la Convenzione aggiuntiva tra la Presidenza del Consiglio dei

ministri e la RAI, istituita per regolamentare i rapporti reciproci connessi, appunto, alla creazione ed alla diffusione dei messaggi radiotelevisivi destinati all'estero. Un'indagine non del tutto priva di sorprese e di interesse sull'ascolto delle trasmissioni RAI dirette ai nostri connazionali residenti in Europa, è stata condotta in epoca relativamente recente a cura del Centro Unitario dei Patronati sindacali Cgil, Cisl, Uil ed Acli.

Le elaborazioni di tali ricerche sono pubblicate e reperibili presso detto Centro unitario.

Se è lecito, si formulano qui al riguardo, due distinte proposte:

a) che la nostra Commissione acquisisca ed esamini i risultati della citata indagine promossa dal Centro unitario dei Patronati Sindacali, prima che venga definita e formalizzata la nuova Convenzione tra RAI e Presidenza del Consiglio.

b) che la Commissione dedichi una delle sue prossime sedute alla verifica della compatibilità esistente da un lato tra l'aggregato legislativo costituito dal decreto legislativo 7 maggio 1948, dal decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1962, n. 1703, dagli articoli 19 e 20 della legge n. 103/75, aggregato legislativo integrabile con le lettere indirizzate alla Concessionaria dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nelle date del 26 e 28 marzo 1962 e — dall'altro lato — l'aggregato costituito dalla sentenza costituzionale n. 225 del '74 e dall'intero contesto della legge n. 103 del 1975.

Le due proposte pongono le premesse valide all'assunzione di iniziative legislative atte a razionalizzare e ad omogeneizzare la complessa normativa di legge in materia di radiodiffusioni circolari. Con le auspicabili conseguenze di contenere la invadenza dell'Esecutivo nell'ambito di quella materia e di rendere più governabile — da parte della nostra Commissione bicamerale — il segmento pubblico del sistema radiotelevisivo nazionale.

Agli inizi del mese di maggio, il Consiglio di Stato ha assunto una preoccupa-



pante decisione in materia di radiodiffusioni per l'estero. Quella di rinviare al giudizio della Corte costituzionale la verifica della compatibilità di una parte dell'articolo 2 della legge n. 103 del 1975 con la nostra Carta fondamentale dello Stato repubblicano. Annullando, temporaneamente, la decisione del TAR lombardo, che aveva disposto la cessazione di ogni attività dell'emittente privata « Radio 24 », che dal comasco diffondeva, nella vicina Confederazione elvetica, messaggi elettronici in lingua tedesca. Si tratta di un grave colpo assestato all'impianto della legge n. 103 del 1975. Il rapporto subordinato tra l'Esecutivo, nel caso di specie la Presidenza del Consiglio dei ministri, e la Concessionaria radiotelevisiva, contrasta stridentemente con la dipendenza dal Parlamento del sistema radiotelevisivo pubblico.

Non minore è la gravità insita nella decisione assunta, sempre nei primi giorni del corrente mese di maggio, dal Pretore di Roma dr. Roberto Preden. Che nel testo di un atto giurisprudenziale di ben 35 pagine, da un lato introduce, per la prima volta nella giurisprudenza nazionale, una netta dicotomia tra gli assetti normativi della comunicazione elettronica di spettacolo e di cultura e la comunicazione elettronica informativa. E d'altro lato, rinvia gli atti di un rilevante giudizio alla stessa Corte costituzionale. Ritenendo, il Pretore Preden ormai obsoleta ed inattuale la sentenza 148 della Corte costituzionale, depositata solo 10 mesi or sono nella Cancelleria del Palazzo della Consulta.

Dunque, la Suprema Magistratura amministrativa, da un canto, un pretore romano, dall'altro canto, l'una in modo implicito, l'altro in modo esplicito, contestano, in via primaria, i ritardi del Parlamento in materia di legiferazione radiotelevisiva. Ritardi che il Parlamento non può agevolmente scaricare sul solo Governo. Le vere cause di tali ritardi sono ormai a tutti palesi e già accennate nel testo di questa Relazione. All'urgenza di una definizione legislativa dei comportamenti dell'iniziativa privata nel settore

della comunicazione elettronica, si oppone, tenacemente, la volontà contraria delle multinazionali che operano nel settore telecomunicativo delle grandi concentrazioni editoriali e pubblicitarie, nonché i settori maggioritari di forze politiche già individuate in questo testo. Oltre che nella coscienza e nella consapevolezza delle grandi masse popolari.

Al riguardo, va aggiunto che nel passato agosto è stata persa una grande occasione: quella offerta dalla nuova Convenzione tra RAI e Ministero delle poste e delle telecomunicazioni. Allo scadere della vecchia Convenzione, ai funzionari ministeriali era fin troppo agevole contestare le inadempienze della RAI in relazione proprio alla precedente Convenzione del 1975. La vecchia Convenzione prevedeva, ad esempio, all'articolo 12, che la Concessionaria avrebbe dovuto presentare, non oltre il 30 giugno 1977, tra l'altro, « un progetto di utilizzazione dei canali di cui al precedente comma, al fine di estendere ad almeno il 90 per cento della popolazione italiana il servizio di:

— radiodiffusione a modulazione di ampiezza mediante tre reti;

radiodiffusione a modulazione di frequenza mediante quattro reti idonee alla trasmissione stereofonica ».

Fatto è che il 30 giugno 1977 era decorso ormai da vari anni, allorquando la Commissione paritetica Ministero delle poste e telecomunicazioni - RAI, nel gennaio 1981, avviò i propri lavori. E neppure nel gennaio 1981 la RAI aveva provveduto né a progettare, né a prospettare al Ministero, né a realizzare:

— l'estensione della radiodiffusione a modulazione di ampiezza (Onde Medie) al 90 per cento della popolazione italiana;

— la stereofonizzazione delle tre preesistenti reti radiofoniche MF;

— la creazione di una quarta rete nazionale radiofonica MF, idonea alla trasmissione stereofonica.

E, sul piano delle inadempienze, ci si limita alle esemplificazioni svolte, ma non sono le sole, ovviamente.

Di rilievo diverso e maggiore è l'aspetto politico del rinnovo della nuova Convenzione. Di essa il gruppo parlamentare del PDUP pose l'esigenza, con particolare riferimento all'assoluta necessità che si procedesse « ad una profonda revisione del regime convenzionale, secondo i criteri su esposti, entro la scadenza prevista ». E cioè collocante al centro dello stipulando atto convenzionale « la priorità del servizio pubblico radiotelevisivo nel sistema comunicativo nazionale, ... tenendo conto delle novità tecnologiche che esigono una forte iniziativa pubblica; in particolare, l'utilizzo di nuove tecnologie impone un governo pubblico dell'intero sistema comunicativo terrestre e del satellite, secondo gli orientamenti già espressi dal Piano delle Telecomunicazioni;

l'Azienda Concessionaria di Stato deve rimanere al centro del sistema radio-diffusivo, imprimendo allo stesso sviluppo modelli nuovi, più democratici e partecipativi di quanto accadrebbe in una logica puramente mercantile ». Si tratta della risoluzione 6-00050 presentata dall'intero gruppo parlamentare del PDUP alla Presidenza della Camera e da essa posta in votazione in data 6 maggio 1981, a conclusione del dibattito in Aula sulla Relazione annuale della Commissione parlamentare di vigilanza relativa al periodo 27 ottobre 1978-17 giugno 1980.

Una vasta maggioranza dell'Assemblea di Montecitorio approvò le posizioni espresse dal PDUP in ordine al nuovo modello della stipulanda Convenzione Stato-RAI, fin dal maggio 1971. Posizioni finalizzate all'ammodernamento tecnologico dell'Azienda RAI (e di ciò si tratterà più specificamente nel capitolo successivo), alla centralità che la Convenzione avrebbe dovuto assicurare alla RAI nel contesto dell'intero sistema comunicativo nazionale e, non ultimo, alla creazione di modelli produttivi che coinvolgessero le realtà esterne dell'Azienda, che promuovessero partecipazione di autori, intellettuali, attori, esclusi dai processi formativi del messaggio radiotelevisivo, perché estranei ai soliti *clan*.

Infine, la risoluzione del PDUP postulava, implicitamente, che il servizio pub-

blico radiotelevisivo s'impegnasse in direzione del suo compito primario: assicurare la crescita culturale della propria *audience*.

I consensi maggioritari che si coagularono sulla parte ora trascritta della risoluzione PDUP 6-00050, autorizzavano a sperare che la nuova Convenzione, nel quadro fissato dalla legge n. 103 del 1975, contribuisse decisamente all'ammodernamento tecnologico della Concessionaria, e al rilancio del suo ruolo di servizio finalizzato ed aperto al pubblico, su posizioni di unità generale.

Ma la speranza di registrare, in occasione dell'approvazione della nuova Convenzione, qualche spinta al rinnovamento, qualche barlume di partecipazione e di ammodernamento delle strutture diffuse della Concessionaria, per chi quelle speranze aveva coltivato, fu contraddetta dal nuovo testo di Convenzione.

Il 30 luglio - Ministro delle poste e telecomunicazioni assente - la Commissione parlamentare di vigilanza discusse lo schema della nuova Convenzione e propose una serie di emendamenti, in qualche parte marginali. Il PDUP in quella sede si battè con numerosi emendamenti sostanziali (respinti non solo dalle forze della maggioranza di Governo) a dimostrazione di come si sarebbe potuto redigere un testo convenzionale atto a stimolare la RAI ad assolvere un ruolo primario, propulsivo, tecnicamente avanzato, sufficientemente democratico.

Le connotazioni caratterizzanti la vigente Convenzione approvata con decreto del Presidente della Repubblica n. 521 del 1981 sono invece, a detta dello stesso Direttore generale della RAI De Luca, un compromesso di non agevole gestione con le grandi concentrazioni privatistiche giudicate a torto ineluttabili.

Sembra che le regioni abbiano nuovamente assunto la consapevolezza della portata dello scontro in atto sui temi della commissione elettronica. Il Convegno, svoltosi ad iniziativa del Comitato di Coordinamento delle Regioni per la riforma dell'informazione, nei giorni 12, 13 e 14 feb-

braio u.s. a S. Vincent, in Valle d'Aosta lo attesta.

Esso ha offerto l'opportunità alle più significative aggregazioni delle autonomie locali di sferrare un nuovo attacco contro l'accentramento dell'Azienda radiotelevisiva di Stato e la concentrazione verticale di Testate, Radio e Televisioni private e di riporre all'attenzione delle forze politiche e sociali la questione della 3<sup>a</sup> rete Tv, il cui peso in un rilancio dell'intervento pubblico potrebbe essere decisivo se si uscisse dall'attuale « stallo » anche sotto tale aspetto.

#### SVILUPPO DELLE TECNOLOGIE TELECOMUNICATIVE E RUOLO DELLA RAI

La riforma RAI non ha neppure sfiorato il settore tecnico della Concessionaria pubblica; al contrario, questo settore determinante (definito impropriamente di « supporto ») sta subendo già da qualche anno un progressivo ridimensionamento e svuotamento politico e tecnico, in netto contrasto con quanto avviene in altri Paesi ed in altri Organismi radiotelevisivi pubblici. Lo svuotamento, già denunciato anche dal Sindacato di settore (seminario unitario di Lavinio del dicembre 1978, Conferenza di produzione a Roma del giugno 1981, ecc.), viene attuato in vario modo, ma con disegno univoco:

— trasferendo alcune funzioni portanti e figure di alta professionalità in altri settori dell'azienda;

— riducendo progressivamente l'organico del settore e determinando l'uscita dalla stessa RAI di tecnici di provata professionalità;

— snaturando e svuotando i ruoli e le funzioni delle strutture nuove decise nel 1976 (Pianificazione tecnica e controllo qualità, formazione, ricerca, attività internazionali, nuovi servizi, ecc.);

— isolando sempre più il settore dal resto dell'Azienda e dagli altri settori nazionali ad esso collegato (industria, università e CNR, altre concessionarie, ecc.);

— mortificando ed emarginando le professionalità proprie del settore, secondo i metodi della lottizzazione aziendale a tutti nota;

— frenando e bloccando tutte le iniziative tecnologiche significative; introduzione di servizi e banche dati per la tematica radiodiffusa, introduzione di nuovi servizi radiofonici e televisivi, collaborazione scientifica e tecnica con la ricerca pubblica di settore e le industrie.

Le responsabilità di una simile situazione non è solo dei gestori della RAI-TV ma anche del Ministero delle poste e telecomunicazioni. Pure in questo modo si danneggia e non poco l'utenza che peraltro paga il canone. La nuova Convenzione Stato-RAI si inserisce in tale quadro. Si ribadisce qui che un'adeguata iniziativa pubblica di settore, peraltro auspicata o accettata formalmente in sede istituzionale, richiede una forte riqualificazione ed un deciso potenziamento del settore tecnico della RAI-TV sulla base di una ridefinizione del suo ruolo in un contesto telecomunicativo più dinamico o completamente mutato, per quantità e qualità, rispetto a quello di qualche tempo addietro.

Alcune verifiche si impongono: esse riguardano sia il versante degli indirizzi sia il versante del controllo, propri della nostra Commissione.

Si ribadisce anche che è ormai sempre più urgente la convocazione di una Conferenza nazionale di produzione, aperta ai partiti, alle forze sociali, ai rappresentanti degli utenti, alle regioni, centrata sulle questioni di sviluppo delle tecnologie telecomunicative e sulla riorganizzazione del settore tecnico RAI e, più in generale, della gestione pubblica dei processi tecnologici comunicativi.

A puro titolo di esempio, si indicano qui alcuni temi di intervento:

1) tecnologie connesse ai servizi radiofonici pubblici: si tratta di definire scelte tecnologiche e strutturali all'interno di un piano per la radiofonia tuttora inesistente, dopo il positivo accantonamen-

tò del cosiddetto « progetto Motta » del 1978. D'altra parte la recente approvazione della « proposta Agnes » è ben lungi dal costituire un'alternativa al qui progettato « piano per la radiofonia »;

2) nuovi servizi radiotelevisivi e di telematica: si tratta qui di « normalizzare » ed introdurre, prima che la logica del mercato privatistico, multinazionale, imponga le proprie scelte, i nuovi servizi radiodiffusi, radiofonici e televisivi, che hanno un costo minimo per gli utenti: televideo, TV con doppio audio, servizi speciali. Nelle industrie pubbliche (a partecipazioni statali) delle Tlc si è posto già il problema dell'accelerazione della introduzione di nuovi servizi, con la possibilità di normalizzare terminali da utente producibili in Italia, in modo da contribuire a risolvere la grave crisi produttiva di settore.

In questo senso appare del tutto riduttivo il provvedimento legislativo di riordino nel settore dell'elettronica civile, che non pone il problema di un vero piano di sviluppo del comparto produttivo così trainante in altri paesi;

3) programmi di collaborazione europei e nazionali per lo sviluppo, ricerca e formazione sulle tecnologie radiotelevisive: sono da avviare programmi nazionali e regionali di collaborazione tra soggetti pubblici (tra RAI, Consiglio nazionale delle ricerche, regioni, università, industrie pubbliche) su questioni nodali della comunicazione pubblica, riguardanti:

— le infrastrutture e le strutture di produzione (mediateche, banche di dati, eccetera) e di distribuzione-diffusione di messaggi radiotelevisivi e di dati dal livello internazionale a quello locale;

— i programmi di ricerca tecnologica e di formazione tecnica;

— la gestione e la manutenzione di mezzi ed apparati trasmettenti e riceventi di telecomunicazione;

— le indagini di mercato e di controllo di qualità di prodotti e servizi di Tlc e radio-diffusione.

A questo scopo il settore tecnico della RAI va potenziato e rilanciato adeguandone il ruolo, professionalità, risorse ai nuovi e più impegnativi compiti che gli anni '80 richiedono.

Vanno finalmente definiti e controllati la politica di settore, gli schemi organizzativi e le procedure, le professionalità e gli apporti esterni ed aziendali capaci di rendere effettivamente centrale il ruolo pubblico radiotelevisivo su basi decimate, democratiche.

Se è vero che non esistono più messaggi solo radiotelevisivi e si va alla interruzione dei messaggi su basi telematiche, occorre adeguare la RAI ed il suo settore tecnico.

I problemi posti qui si collegano direttamente ad altri eventi di portata nazionale quali il piano decennale delle Tlc, il piano nazionale spaziale, esempio la politica della ricerca pubblica e i rapporti internazionali, lo sviluppo dell'informatica e della rete pubblica dei dati.

Su questi temi è già aperto un confronto istituzionale, nelle Commissioni parlamentari competenti e tra Governo e sindacati, al quale la nostra Commissione dovrebbe collegarsi attivamente, stabilendo compatibilità generali e coerenze, aprendo la strada ad una legislazione sull'intero sistema delle comunicazioni di massa, basato su di una RAI riformata, però, e non restaurata.

In questo senso si ribadisce qui la necessità che la Commissione parlamentare di vigilanza sia dotata di un organismo tecnico-scientifico di consulenza, allo scopo di adempiere effettivamente al suo ruolo istituzionale sul versante tecnologico, oltre che su quello politico-culturale.

Questa richiesta si accompagna all'altra, già avanzata dal gruppo PDUP alla Camera, di avanzare l'ipotesi di un organismo di pianificazione, coordinamento e controllo (è un problema di Governo) capace di definire, in collegamento con le forze sociali ed industriali, un piano gene-

rale di sviluppo del settore proiettato a 10-20 anni.

Si riterrà comunque necessario che la nostra Commissione possa acquisire subito, attraverso audizioni ed altre iniziative, tutti gli elementi significativi necessari a svolgere i propri compiti istituzionali.

L'organismo di coordinamento e controllo più sopra ipotizzato, collocato come organo di *staff* della nostra Commissione bicamerale, potrebbe assolvere la rilevante funzione di acquisire elementi per consentire alla Commissione stessa (e, per il suo tramite, all'intero Parlamento) di esplicitare un costante, tempestivo, penetrante controllo dell'operato del Dicastero delle poste e telecomunicazioni.

Sui gravi, abituali ritardi decisionali, gravidi di perniciose conseguenze per l'industria delle telecomunicazioni e per i suoi addetti, ci si intratterrà nel capitolo conclusivo della presente relazione.

#### SOCIETÀ CONTROLLATE E COLLEGATE DELLA RAI.

Intorno alla società-capogruppo RAI rotea una costellazione di società minori, controllate direttamente dalla RAI (SIPRA, SACIS, ERI, eccetera), ovvero controllate attraverso società controllate dalla RAI (Pubblicitas, Elvitalia, Usignolo, eccetera), ovvero collegate con la RAI (Italsiel, Sicuir, Telespazio, eccetera), ovvero ancora collegate a società controllate della RAI (CIPP, SIOP, La Cicala, EMSA, eccetera).

In via primaria, in ordine a detta costellazione, potrebbe porsi un problema di compatibilità tra la medesima ed il disposto dell'articolo 13 (ultimo capoverso) della legge n. 103 del 1975 che — al riguardo — com'è noto, chiaramente e testualmente recita: « La conservazione e la diffusione (attraverso specifiche attività editoriali, libraria, discografica, di supporti audiovisivi e simili) delle produzioni artistiche e culturali della concessionaria e di quelle comunque connesse alla sua attività e, in genere, le attività com-

merciali, sono effettuate direttamente o a mezzo di società collegate di totale o prevalente proprietà della concessionaria stessa ». Infatti, solo una parte delle società più sopra citate (e di altre che qui citate non sono state) sono di proprietà RAI, esclusiva o prevalente. « Siffatta situazione, se può essere ammessa in casi particolari ed in termini episodici, non è certamente conforme al precetto legislativo quando, come nel caso in esame, si concreta di una struttura organica stabile e diffusa; né, si soggiunge, può rilevare l'argomento che l'oggetto sociale di queste società non attiene alle attività curate dalla RAI, poiché soltanto di queste attività, ancora per disposto della richiamata normativa, è previsto l'esercizio da parte delle società della RAI stessa partecipate. Sotto altro aspetto deve rilevarsi come il costante andamento deficitario di alcune società disattenda il precitato disposto di convenzione (articolo 2 della Convenzione Ministero delle poste e telecomunicazioni-RAI del 1975 - n.d.r.), che consente lo svolgimento delle attività collaterali solo in concorso alla equilibrata gestione aziendale della RAI e senza suo pregiudizio: onde si rende necessaria l'adozione degli opportuni rimedi ai fini della cessione della situazione di perdita ».

La testuale citazione qui integralmente trascritta è rinvenibile nella determinazione n. 1569 della Corte dei conti, a mezzo della quale in data 9 dicembre 1980 venne approvata, in quella sede, la relazione della Corte dei conti al Parlamento sulla gestione finanziaria degli enti sottoposti al controllo in applicazione della legge 24 marzo 1958. Relazione relativa ai bilanci RAI riferiti agli esercizi 1977, 1978 e 1979 (documento XV - n. 46 del Senato della Repubblica - VIII legislatura - pag. 31).

Successivamente, con determinazione n. 1624 assunta dalla medesima Corte dei conti nell'adunanza del 10 novembre 1981, venne approvata altra relazione, della medesima Corte dei conti, relativa al bilancio della società per azioni RAI inerente all'esercizio finanziario 1980. Anche

tale più recente relazione, unitamente alla citata determinazione n. 1625 - alla stregua di quanto era già accaduto per i precedenti ed omologhi atti della Corte dei conti - venne trasmessa alle Presidenze dei due rami del Parlamento, a mente dell'articolo 7 della legge n. 259 del 1958. Copie della relazione di cui è caso e della connessa determinazione n. 1625 (entrambe non risultanti ancora stampate, né distribuite ai parlamentari) vennero inoltre inviate al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro del tesoro, al Ministro delle poste e telecomunicazioni ed al Ministro delle partecipazioni statali. Ebbene, nel VII paragrafo della detta più recente relazione della Corte dei conti, sono contenuti alcuni espliciti riferimenti alle tematiche più sopra riferite. Ad esempio, vi si legge: « Nella precedente relazione è stato rilevato come il costante andamento deficitario di alcune consociate, e segnatamente le società ERI e Fonit-Cetra, disattendesse il disposto di convenzione, che consente lo svolgimento delle attività collaterali solo in concorso alla equilibrata gestione aziendale della RAI e senza suo pregiudizio. Con riferimento agli esiti di gestione del periodo qui in esame, la relazione del Consiglio di amministrazione della RAI al bilancio 1980 - che iscrive i dati consuntivi delle consociate al 1979 - segnala un miglioramento delle situazioni deficitarie, con la previsione per il 1980, di un utile per tutte le precitate società, ad eccezione della Fonit-Cetra, la cui posizione di perdita risulta peraltro attenuata. Ancora nella precedente relazione è l'osservazione che la legge di riforma prevede lo svolgimento delle attività collaterali da parte di società "di totale o prevalente proprietà concessionaria", onde non può ammettersi, segnatamente con riferimento alla società SIPRA, il sistematico collegamento azionario della società collegata con una serie di altre società, per l'esercizio di pubblicità o di attività strumentali: né, per altro verso, soggiunge la relazione predetta, " può rilevare l'argomento che l'oggetto sociale di queste società non attiene alle attività cu-

rate dalla RAI, poiché soltanto di queste attività, ancora per disposto della richiamata normativa, è previsto l'esercizio da parte delle società della RAI stessa partecipate".

Trascritte, fin qui, alcune precise e ricorrenti eccezioni contestate dalla Corte dei conti, anche nella sua più recente relazione sul bilancio della concessionaria RAI riferito all'anno 1980, non può che trasciversi, qui di seguito, l'unica possibile conclusione cui perviene, al termine del ricordato paragrafo 7 - sul punto delle società controllate, collegate ecc. della RAI - quel supremo consenso di revisori dei conti: " non risulta che abbiano fatto seguito ulteriori iniziative " ».

Si ritiene, in questa sede, dopo avere avanzato qualche dubbio sulla legittimità del sistema di organismi economici collegati, controllati e/o consociati con la RAI, e dopo avere addotto elementi probatori - di indiscussa autorità e competenza, per la fonte da cui tali elementi sono stati tratti - citati a supporto ed a sostegno del dubbio avanzato, chiudere momentaneamente l'argomento.

Qui, viceversa, ci si deve e ci si vuole intrattenere sulle società controllate direttamente dalla RAI. Esse - com'è noto - sono le seguenti:

- a) SIPRA - Società italiana pubblicità per azioni;
- b) SACIS - Società per azioni commerciale iniziative spettacolo;
- c) ERI - Edizioni RAI - Radiotelevisione italiana società per azioni;
- d) RAI - Corporation - Italian radio TV system società anonima;
- e) Fonit-Cetra società per azioni.

Conseguentemente si fa esplicita rinuncia, almeno per ora, ad affrontare le complesse ed opinatissime tematiche connesse con le « società controllate attraverso società controllate dalla RAI », nonché con le « società collegate a società controllate dalla RAI » (veggasi il volume « Società controllate e collegate dalla RAI »

edito dal settore Documentazione studi della RAI medesima - marzo 1980).

Ma, prima di esporre alcune considerazioni sulle cinque « società controllate direttamente dalla RAI », si vuole premettere qualche annotazione che le accomuna tutte.

1. — Nei capitoli precedenti di questa relazione annuale sono contenuti alcuni giudizi critici, adeguatamente circostanziati, documentati e supportati da precisi riferimenti, in ordine alla gestione, all'andamento complessivo, a quello tecnico, finanziario, politico e contenutistico della capogruppo RAI - Radiotelevisione italiana società per azioni.

Ovviamente, sia pure con alcune necessarie differenziazioni, quegli stessi giudizi negativi, la denuncia delle insufficienze della capo-gruppo, la sottolineata e ribadita esigenza di una sua profonda ridefinizione di funzioni e di gestione, l'articolata esposizione di interventi irrinunciabili per redimere l'Azienda RAI e le sue consociate per rendere il sistema multimediale elettronico pubblico funzionale alle esigenze di crescita culturale, partecipativa, conoscitiva dello Stato-comunità, l'articolata esposizione di interventi irrinunciabili - si diceva poc'anzi - contenuti nel testo di questa relazione, sono tutti complessivamente attinenti all'intera costellazione del gruppo RAI. E se è vero - come è vero - che i comportamenti della società capo-gruppo, per le motivazioni esposte, sono profondamente deludenti - almeno a nostro avviso - è altrettanto vero che non meno deludenti, nel complesso, sono i comportamenti delle società che fanno corona alla concessionaria RAI.

2. — Altra connotazione comune alle quattro maggiori società controllate direttamente dalla RAI (SIPRA, SACIS, ERI e Fonit-Cetra) è la comune norma statutaria in base alla quale gli organi sociali di esse (presidente, vicepresidente, amministratore delegato e Consiglio di amministrazione) durano in carica tre anni.

Ebbene, gli organi sociali delle quattro società in questione vennero, tutti - indistintamente - designati a cavallo tra la fine di luglio ed i primissimi di agosto dell'ormai remoto anno 1971. Ne consegue che fin dall'estate del 1980 tutti indistintamente gli organi sociali delle quattro predette società siano scaduti. Ci si chiede se il mancato (e troppo ritardato comunque) rinnovo dei Consigli di amministrazione, degli amministratori delegati, dei presidenti e dei vicepresidenti, di quelle quattro società, sino da addebitarsi alla proverbiale, ineffabile disattenzione dell'azionista (la RAI). Ovvero - e sarebbe assai peggio - se il mancato rinnovo degli organi sociali di quelle società pubbliche fosse, viceversa, imputabile all'inceppamento dei soliti meccanismi lotizzatori dei partiti di maggioranza.

3. — Si è fatto cenno, poc'anzi, ad un inevitabile appiattimento delle società minori del gruppo, sui modelli di comportamento della concessionaria che quel gruppo guida. Nel ribadire tale giudizio, sorprende però una significativa divaricazione tra le scelte compiute nei mesi scorsi dalla RAI e quella, che pur sarebbe stato lecito (ed ancor più, corretto, ed ancor più, doveroso) aspettarsi che venisse compiuta da una delle società del gruppo: la SACIS.

Ci si intende qui riferire, chiaramente, alle scelte prudenziali assunte dalla RAI, nel maggio 1981, nei confronti dei propri « piduisti » e presunti tali (Colombo, Nebiolo, Selva, eccetera) e poi, dalla RAI definitivamente assunte nel dicembre scorso a carico di quei medesimi suoi dirigenti presunti « piduisti ». Si è detto e si è scritto, giustamente, che la decisione assunta nel dicembre 1981, dal Consiglio di amministrazione della RAI, consistente nella nomina di G. Selva a presidente della « RAI - Corporation », nel rinvio a Parigi, ancora una volta in qualità di capo del locale ufficio di corrispondenza RAI, di Franco Colombo, nell'istituzione, *ad hoc*, di un nuovo ufficio di corrispondenza RAI al Cairo, per prepor-

vi il presunto « piduista non pentito » G. Nebiolo, sia stata una delle peggiori tra le decisioni possibili. Perché con quelle nomine la RAI ha avuto il merito di privare alcune sue testate (e con esse l'Italia) di un pugno di « piduisti » (o presunti piduisti), ma, contestualmente, ha avuto il gravissimo demerito di conferire ad essi un mandato di rappresentanza all'estero della stessa Concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo. Determinando, in tal modo, un grave e compromettente deterioramento della propria immagine « esterna » ovvero (e più chiaramente) all'estero. È indiscusso, comunque, che dopo la troppo generosa e totalizzante assoluzione erogata dall'IRI, in buona sostanza, a tutti indistintamente i non pochi « piduisti » scovati ai vari livelli delle aziende italiane pubbliche compresi, dunque, i presunti « piduisti » RAI (ed un giorno il Parlamento dovrà pure occuparsi dei comportamenti e delle assoluzioni impartite dalla Commissione Armani), la RAI abbia trovato — eccezionalmente — sul punto, una propria autonomia, una propria indipendenza di giudizio.

Tutto ciò premesso, non può non porsi un quesito: la RAI possiede il 100 per cento del capitale sociale della SACIS. Il cui amministratore delegato, assommante in sé pure la qualifica e le funzioni di direttore generale, è il ben noto presunto « piduista » Gian Paolo Cresci. Il quesito è il seguente. Perché la RAI trova la forza, dissentendo perfino dalle conclusioni IRI, di colpire — sia pure con guanti vellutati — i presunti « piduisti » G. Selva, F. Colombo, G. Nebiolo, ma non riesce a trovare la volontà politica, l'autorità manageriale, la dirittura morale di allontanare dal suo elevato incarico Gian Paolo Cresci ?

Si ha il diritto-dovere di conoscere, da parte del Parlamento, se il trattamento privilegiato riservato al « piduista » presunto Gian Paolo Cresci, a differenza di quanto è accaduto ai suoi colleghi Nebiolo, Selva e Colombo, sia ascrivibile al fatto che mentre questi ultimi sono presunti « piduisti » affiliati a certi gruppi politici, Cresci lo sia di altri.

A) *SIPRA - Società Italiana Pubblicità per Azioni.*

L'urgenza, già accennata più sopra di procedere, da parte dell'azionista RAI, al rinnovo degli organi sociali delle quattro maggiori consociate, acquisisce — per la SIPRA — un carattere particolarmente impellente. Sia perché, al di là dell'avvenuta scadenza del mandato, il Consiglio di amministrazione SIPRA è carente, ormai da anni, di un rilevante numero di amministratori dimissionari e non sostituiti, sia — e soprattutto — perché il « congelamento » di gran parte delle attività SIPRA, deciso dalla nostra Commissione nell'ormai lontano 1979, ha indotto in quell'organismo danni incalcolabili. Per il superamento dei quali, oltre alle necessarie ed indifferibili scelte occorrenti nelle sedi istituzionali, si impone un nuovo, autorevole *management*, dotato della necessaria autorità e dell'indispensabile completezza dell'organismo collegiale.

Le vicende « a monte » sono note, ma si appalesa l'opportunità di una rapida rievocazione di esse, per evidenziare meglio l'esigenza di interventi indifferibili, ad iniziativa della nostra Commissione e — distintamente — ad iniziativa del Governo. Interventi cui si farà riferimento tra breve.

Nelle riunioni del 21 dicembre 1978 e del 15 febbraio 1979, la nostra Commissione bicamerale invitò la Concessionaria a procedere alla separazione della pubblicità diffusa per mezzo del servizio pubblico radiotelevisivo, da quella esplicita per il tramite di altri mezzi di comunicazione di massa. Si pose, cioè, da parte della nostra Commissione alla RAI il problema di operare la scelta tra la gestione diretta della pubblicità da essa diffusa, ovvero a prefigurare una società di totale partecipazione per la gestione dei propri mezzi. In ogni caso la RAI fu richiesta, da parte della nostra Commissione, di elaborare un progetto di organizzazione della SIPRA « che ponga in essere... una società pubblica con l'equilibrio del proprio conto economico che andrà ad operare in regime di concorrenza ». Contestualmente, all'ema-



nazione di tale direttiva, il nostro Organismo bicamerale, dispose il divieto, a decorrere dal 1° marzo 1979, per la SIPRA, di stipulare nuovi contratti pubblicitari con testate giornalistiche, con organismi radiofonici e/o televisivi privati, ecc.

In una successiva riunione (21 gennaio 1980) la nostra Commissione prese atto delle difficoltà esposte dalla RAI in rapporto all'elaborazione dell'accennato progetto di ripartizione, difficoltà accresciute dall'attesa dell'approvazione della legge di riforma dell'editoria. La nostra Commissione, in tale occasione, confermò il proprio orientamento già espresso in ordine al « congelamento » delle attività SIPRA non direttamente finalizzate all'acquisizione di pubblicità da diffondersi a mezzo RAI e rivolse al Governo l'invito a definire, per gli aspetti di sua competenza, l'assetto di una nuova, costituenda società pubblica finalizzata ad operare nel settore pubblicitario. Il 20 febbraio 1980 la RAI — e per essa il suo Consiglio di amministrazione — preso atto delle decisioni assunte il precedente 21 gennaio dalla nostra Commissione, approvò un documento inviato in copia alla Presidenza della Commissione stessa. Tale relazione aziendale prevede la gestione della pubblicità diffusa dal mezzo radiofonico e televisivo pubblico, da parte di un organismo specifico articolato in tre strutture, operanti rispettivamente nei settori commerciale, finanziario e tecnico, mediante l'impiego di circa 60 operatori e con un costo gestionale valutato in circa 3,5 miliardi (dell'epoca). Organismo che avrebbe potuto iniziare l'attività in coincidenza con l'avvio dell'esercizio finanziario 1981: sia nell'ipotesi della gestione diretta da parte della RAI, sia nell'ipotesi della gestione per il tramite di una sua consociata.

In rapporto al futuro assetto societario della SIPRA, destinata — in prospettiva — a gestire la pubblicità su mezzi di comunicazione diversi da quelli della radio e della televisione di Stato, la medesima Direzione aziendale evidenziava le difficoltà derivanti dal divieto — tuttora vigente — di procedere alla stipulazione di

dente di impedire alla SIPRA ogni partecipazione all'espansione in atto delle iniziative pubblicitarie. La relazione proseguiva accennando alla prospettiva di perdita, nell'ipotesi di avvio della nuova gestione all'inizio del 1982, di circa 28 miliardi, limitatamente a tale esercizio. Con la conseguente esigenza di rendere eccedente una parte non marginale del personale dipendente. La relazione RAI di cui è caso (20 febbraio 1980) si concludeva con la valutazione delle pesanti incertezze che sarebbero gravate sulla nuova, costituenda società, alla quale la RAI non avrebbe potuto partecipare perché chiaramente non interessata all'attività di essa.

In data 6 maggio 1980, la Commissione parlamentare, constatato che con la presentazione di detta relazione, la RAI, in buona sostanza, aveva assolto il proprio impegno, rinnovò l'invito al Governo affinché esso adottasse le decisioni di sua competenza.

Ad oggi, il Governo non ha in alcun modo fatto seguito, in termini positivi, alla specifica sollecitazione rivoltagli dalla nostra Commissione. L'IRI, dal canto suo, ha di recente dichiarato per iscritto il proprio disinteresse verso la costituzione di una società pubblica (o prevalentemente pubblica) finalizzata alla gestione della pubblicità.

Nel frattempo, sono abbondantemente trascorsi i tre anni di « congelamento » di ogni attività contrattuale SIPRA, non finalizzata all'acquisizione di pubblicità da diffondersi a mezzo della RAI.

Le stime più attendibili relative alla dinamica del mercato pubblicitario italiano valutano il medesimo, per l'anno corrente, in ragione di 1.902 miliardi di spesa complessiva. Dall'espansione di tale mercato la SIPRA rimarrebbe totalmente esclusa, ad eccezione del *plafond* della pubblicità RAI fissato nello scorso gennaio dalla nostra Commissione, ove essa non procedesse alla rimozione degli opinabilissimi argini posti in data 15 febbraio 1979 all'operatività della SIPRA. Il nostro organo bicamerale ha più volte riconfermato la validità della presenza, sul mercato pubblicitario, della

go, in questa sede, di sottolineare che tale validità è ulteriormente accresciuta, oltre che dalla particolare estensione ed espansione del mercato pubblicitario nazionale (cui si è più sopra fatto cenno), anche e soprattutto dal disposto della legge n. 416 del 1981 (« Disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria »), con particolare riferimento ai contenuti degli articoli 7, 11, 12 e 13 di quella recente e rilevante normativa.

Non è pensabile che l'attività sociale della SIPRA venga circoscritta nell'ambito della Convenzione, da essa ratificata il 20 dicembre 1979, con la capo-gruppo RAI. In tale Convenzione, stipulata per il triennio 1979-81 (con l'espressa previsione di risoluzione automatica della Convenzione stessa, nel momento di attuazione dell'ipotizzato progetto di divisione, in due distinte società, delle attività complessivamente gestite dalla SIPRA) si prevede il mandato esclusivo, senza rappresentanza della società pubblicitaria per l'acquisizione della pubblicità ai mezzi radiofonico e televisivo della RAI. Si prevede inoltre la erogazione, a favore della SIPRA, di una provvigione del 7 per cento sul fatturato per la pubblicità radiofonica e del 5 per cento per la pubblicità televisiva. Si prevede, infine, nel testo di quella Convenzione, che le eventuali perdite per insolvenza saranno ripartite tra la RAI e la SIPRA, in proporzione delle rispettive quote.

Inoltre, l'affermazione di un sistema misto nella comunicazione elettronica italiana evidenzia, in ogni senso, la progressiva riduzione del peso, delle *audiences* e dell'influenza della presenza pubblica. Attualmente compromessa per le remore ed i divieti posti in passato, ma non ancora né rimossi, né revocati.

Pare, al riguardo, che la meccanica operazione di dicotomizzare le attività della SIPRA, così come da qualche parte si era ipotizzato, debba essere rivista totalmente e, soprattutto, sollecitamente. Persiste, indubbia, l'esigenza di tenere distinta la pubblicità concernente la RAI dal resto delle iniziative che la SIPRA dovrà assumere sul mercato. Ma si tratta non di frantumare l'unità di quell'unica presenza pub-

blica sul crescente, a dismisura, mercato pubblicitario nazionale, bensì di organizzare strutture, comportamenti e controlli in modi adeguati, trasparenti e garantisti per tutti. Senza escludere, aprioristicamente, l'evenienza della collaborazione con la iniziativa privata.

In altri termini, sembrano maturi i tempi non solo per la non più rinviabile rimozione definitiva delle remore e dei divieti, ma anche per l'avvio di una finanziaria, a prevalente capitale pubblico, con partecipazioni minoritarie dell'iniziativa privata. Tale potrebbe essere una soluzione idonea ed ottimale, non solo sul piano tecnico, ma anche su quello politico. Per la costituzione di un rapporto né subordinato, né assistenziale, del versante pubblico sul *côté* privato, anche sul sempre più significativo mercato pubblicitario. Certo è che la situazione attuale di stasi della SIPRA non solo non giova, ma danneggia seriamente la « mano » pubblica.

Si pone il problema, da parte del nostro organo bicamerale, di rimuovere subito le remore a suo tempo frapposte, di porre le premesse per una ripresa di iniziativa dell'azienda pubblica pubblicitaria nel mercato in continua espansione, mercato da cui la SIPRA, di fatto, è stata estraniata in questi tre ultimi e decisivi anni.

Dall'altro lato, la nostra Commissione deve dare indirizzi alla Concessionaria RAI perché essa imposti, rapidamente, un programma graduale per addivenire ad una gestione separata, in seno all'attuale SIPRA, dei diversi mezzi; separazione che deve coinvolgere l'organizzazione stessa della società pubblicitaria, le sue articolazioni periferiche, i suoi strumenti di acquisizione.

Il nostro organismo bicamerale, inoltre, deve sollecitare il Governo a presentare alle Camere, entro e non oltre il 31 dicembre 1982, un disegno di legge atto a garantire un progetto di assetto societario nuovo della presenza di capitale pubblico, compresente con quote minoritarie di natura privatistica — una finanziaria — atta ad intervenire sull'intero mer-

cato pubblicitario, e su ciascuna delle sue componenti (stampa periodica, stampa quotidiana, radio pubblica, televisione pubblica, televisione privata, eccetera).

In ogni caso, a parte la revisione dell'attuale formulazione dell'articolo 21 della legge n. 103 del 1975, si pone il problema, per la nostra Commissione, di consentire che la Concessionaria RAI avvii la diffusione di messaggi pubblicitari anche a mezzo delle sue tre Reti: e cioè sia mediante la III Rete radiofonica, sia mediante la III Rete televisiva, a partire dalla recente decisione della Commissione parlamentare per la 3<sup>a</sup> rete TV. E possono per altro sperimentare tanto nuovi soggetti quali committenti quanto nuovi messaggi, nuove modalità di concezione e di diffusione del messaggio pubblicitario del servizio pubblico radiotelevisivo.

B) *SACIS-Società per azioni Commerciale Iniziative Spettacolo.*

La finalità della SACIS è quella di realizzare iniziative ed affari attinenti alle attività in genere dello spettacolo. In particolare, per quanto concerne le attività SACIS connesse alla RAI, esse possono così sintetizzarsi: controllo e coordinamento editoriale delle trasmissioni pubblicitarie sia radiofoniche, sia televisive; gestione dell'utilizzazione commerciale di programmi e registrazioni prodotti dalla RAI.

Certo, per quanto attiene a queste ultime incombenze della società consociata — anch'essa di totale proprietà RAI, che detiene il 100 per 100 del pacchetto azionario — c'è da chiedersi quali siano i margini di commerciabilità della SACIS. Ove si pensi che nell'anno 1980 le due principali reti televisive RAI non abbiano diffuso nemmeno un centimetro di films o di telefilms prodotti dalla RAI stessa. Così com'è facilmente evincibile dalla relazione del bilancio RAI 1980.

Il che non toglie, però, che la SACIS pubblicizzi, in sede di consuntivo dell'esercizio 1981, « con solennità e ufficialità le cifre » di tale bilancio. Così come si evin-

ce dall'intervista rilasciata dal suo presidente Leo Solari ad un noto quotidiano romano (*Il Messaggero* del 9 febbraio 1982, « Aumentati investimenti e utili. Siamo un gruppo modello »). Anche la SACIS è contraente di una particolare convenzione con la capo-gruppo RAI. Si tratta di un atto predisposto dal Consiglio di amministrazione della capo-gruppo in data 20 dicembre 1979. In quella Convenzione si sancisce che la SACIS provveda, in esercizio di distinti mandati, allo sfruttamento delle produzioni della RAI, nonché alla collaborazione con la SIPRA per l'attività pubblicitaria.

C) *ERI-Edizioni RAI Radiotelevisione italiana Spa.*

La relazione del Consiglio d'amministrazione della RAI al bilancio 1980 — che iscrive i dati consuntivi delle consociate al 31 dicembre 1979 — segnala un miglioramento delle pregresse situazioni deficitarie della consociata ERI e formula, per l'esercizio 1980 di quella consociata, perfino la prospettiva, inconsueta, di un utile.

La convenzione RAI-ERI, predisposta dagli amministratori della capo-gruppo in data 20 dicembre 1979, è valsa a definire una sostanziale distinzione tra i due ruoli assolti dalla consociata editoriale. Vi si stabilisce, infatti, la separazione tra l'attività commerciale ed editoriale della ERI per l'esercizio dei diritti di utilizzazione economica di opere dell'ingegno prodotte dalla RAI e, dall'altro lato, la distinzione dell'attività di servizio, svolta nell'interesse della RAI, mediante pubblicazioni di sussidio delle trasmissioni radiotelevisive ed all'uopo retribuite dalla capo-gruppo.

La ERI - Edizioni radiotelevisione italiana è certo una editrice minore, di proprietà interamente RAI. Uno sguardo alle dimensioni, nonché ai contenuti del catalogo più recente (inverno 1981-1982) è sufficiente a rendere edotti della travagliata storia di quell'editrice, del suo respiro asfittico, del suo decollo che, di fatto, non è mai avvenuto. Ove lo sguardo poi,

venisse esteso alla rete distributiva della ERI, la spiegazione di quei travagli, di quell'angustia e di quella asfissia sarebbe ancora più esaustiva. Tra le non molte iniziative della editrice è rinvenibile l'organizzazione di un incontro internazionale svoltosi a Torino il 29 e 30 novembre 1979. Incontro intitolato: « Produzione televisiva e diffusione multimediale ». L'iniziativa fu finalizzata « per avviare un confronto ed un approfondimento su un aspetto delle comunicazioni di massa che sta assumendo anche in Italia particolare rilievo, non solo sotto l'aspetto culturale ed educativo, ma anche economico ».

È proprio la lettura degli atti degli incontri internazionali promossi dalla ERI nella città cisalpina, sul finire del novembre 1979, a chiarire le cause vere e profonde, remote e prossime degli insuccessi della piccola casa editrice piemontese. Perché le iniziative e le esperienze, attestate in quella sede e in quella occasione, dalla britannica « BBC Publications », dalla francese « INA », dalla statunitense « National Educational Television », dall'inglese « Institute of Educational Technology », della Open University, dimostrano chiaramente almeno due ordini di realtà: 1) che altrove si è riusciti effettivamente a rendere integrato un sistema multimediale, incentrato su una concessionaria pubblica che eroga il suo impegno anche in direzione delle proprie consociate, traendo dalle medesime sostegno, supporti e contributi. Ma di tutto ciò, purtroppo, nel sistema multimediale pubblico italiano non si riesce ancora a rinvenire traccia; 2) che in Paesi stranieri, come ebbe a dire uno degli intervenuti all'incontro internazionale del 29-30 novembre 1979 a Torino, esiste una costante, costituita dal fatto che, di norma, coloro che vengono preposti a gestire ed a dirigere le consociate, i segmenti di un sistema multimediale pubblico sono uomini specificamente specializzati: cosa che, nel nostro Paese, costituisce piuttosto un'eccezione.

La ERI, dunque, ha una fisionomia del tutto incoerente con le ipotesi che altrove si sono affacciate in quanto ad integrazione tra i *media*.

#### D) RAI-Corporation - Italian Radio Tv System SA.

Costituita il 20 gennaio del 1960 con un capitale di 50.000 dollari, avente quale esclusiva proprietaria la RAI, la RAI - Corporation, con sede a New York, ha una durata perpetua e degli obiettivi evincibili dall'articolo 2 dell'atto costitutivo. Dove si legge una sequenza impressionante di verbi all'infinito: ideare, sviluppare, adottare, richiedere, ottenere, registrare, acquistare, dare in affitto, prendere brevetti riguardanti tali scopi e altrimenti acquisire, mantenere, produrre, tutelare, tenere, possedere, adoperare, gestire, far conoscere, esercitare, sfruttare e altrimenti regolare, vendere, distribuire, scambiare, trasferire, concedere...

La verità è che, nel nostro Paese (e perfino nella nostra Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza sul sistema radiotelevisivo pubblico italiano) pochi, pochissimi, hanno nozione dell'esistenza ed — ancor meno — dell'attività della RAI - Corporation, recentemente assegnata al presunto piduista Gustavo Selva. Ove si eccettuino coloro che, alcuni anni or sono, ebbero la ventura di leggere, a firma di un noto critico televisivo, un « Dossier » pubblicato in un settimanale romano a larga tiratura, « dossier » dedicato — appunto — a quella lontana e semiclandestina RAI - Corporation, attestò la connotazione esclusiva di quella consociata; l'ineffabilità della sua struttura e dei suoi gestori. L'inutilità assoluta dell'una e degli altri. Lo spreco di risorse perpetuato quotidianamente da quella struttura pubblica e dai suoi amministratori e dirigenti.

#### E) Fonit-Cetra SpA.

L'elencazione delle consociate RAI si chiude con qualche breve cenno al punto di maggiore debolezza del sistema: la Fonit-Cetra.

La Fonit fu costituita nel 1927, sei anni dopo vide la luce la SpA Cetra. La fusione delle due società ebbe luogo nel 1957.

Una stranezza peculiarizza l'unica fonografica pubblica, anzi l'unica società

fonografica di proprietà interamente italiana: quella di vedere il proprio capitale sociale ripartito in due quote diseguali. Il 99,99 per cento di tale capitale è posseduto dalla RAI, mentre lo 0,01 per cento del capitale è nelle mani di privati. Il capitale complessivo, comunque, è di 2 miliardi di lire, ripartito in 12.500 azioni da lire 160.000 ciascuna.

La Fonit-Cetra è proprietaria esclusiva della S.r.l. « Usignolo » e della S.r.l. « Goldfinger », mentre condivide con altri la proprietà di altra S.r.l.: « La cicala » di cui detiene metà del pacchetto azionario. L'oggetto sociale è costituito « dall'acquisto, fabbricazione e vendita di registrazioni fonografiche, attuate con qualunque sistema e mezzo, apparecchi trasmettenti e riceventi a mezzo di onde elettriche con o senza l'impiego di fili, apparecchi di registrazione e riproduzione sonora e visiva di ogni tipo e sistema e per ogni applicazione: assunzione diretta o indiretta e partecipazione in qualsiasi forma e misura a imprese di spettacoli, di editoria musicale e teatrale, radiotelevisiva e compimento di tutte le attività necessarie, complementari e comunque connesse con quelle suddette senza alcuna limitazione, che il Consiglio d'amministrazione riconoscesse utili agli interessi della Società e al conseguimento dei suoi scopi ».

Si tratta di uno spettro di possibilità assai ampio: di fatto assai esigualmente utilizzato. Con una mediocre rete distributiva, la Fonit-Cetra produce annualmente pochi titoli di dischi e ne vende in numero assolutamente insufficiente. Di qui, ormai da molti, troppi anni, uno stato endemico di crisi della Società, di passività del suo bilancio. Ad un osservatore qualunque la Fonit-Cetra, consociata della RAI, appare in una situazione di estremo vantaggio rispetto alla concorrenza discografica di qualunque altra azienda del settore. Il fatto che la Fonit-Cetra, cioè, sia — praticamente — di proprietà esclusiva della RAI lascerebbe emergere, in prima approssimazione, un grave rischio: quello che la RAI trasformasse le sue strutture produttive di spettacolo (Reti e Sedi) in una vetrina permanente del-

la produzione della propria consociata Fonit-Cetra. A discapito di tutte le altre case fonografiche aderenti all'AFI - Associazione Fonografici Italiani. Si tratterebbe di un grave prevaricazione, da parte del servizio pubblico che, per reclamizzare la produzione di una propria consociata, potrebbe penalizzare la totalità di tutte le altre industrie di quel comparto.

Ma, sorprendentemente, non solo ciò non avviene. Ed è bene che ciò non avvenga. La verità è che la RAI penalizza la propria consociata Fonit-Cetra. A vantaggio di altre e diverse case discografiche. Sia che si fregino di etichette recanti ragioni sociali scritte in lingua italiana, sia che si fregino di etichette discografiche recanti ragioni sociali scritte in lingua straniera.

Con l'intuibile conseguenza che i conti della Fonit-Cetra non « tornino » mai. Che i suoi bilanci siano costantemente in passivo. E che quindi la RAI si veda annualmente costretta con danaro pubblico, a ripianare i *deficit* di quella sua consociata.

Il circolo ripetitivo qui accennato sembra nascondere — ma non troppo — meccanismi perversi e comunque dannosi alla collettività. Resta da chiedersi donde traggano origine tali meccanismi, a beneficio di chi funzionino e non certo a danno di chi. Ciò perché, s'è già scritto, i danneggiati sono i fruitori del servizio pubblico radiotelevisivo: erogatori delle risorse finanziarie della RAI annualmente impiegate, in una certa misura, per ripianare le passività della Fonit-Cetra.

Un contributo conoscitivo alla genesi di tali meccanismi perversi, alle modalità attraverso le quali si esplica la loro azione, alla prosecuzione indisturbata, negli anni, della circuitazione continuata di quei meccanismi, fu dato, a Porto Cervo, nel settembre 1979, dove si svolse, per alcuni giorni, con la partecipazione di qualificate rappresentanze di operatori e di studiosi italiani e stranieri, un convegno internazionale sul tema: « La radio e la musica ». Nel corso del convegno si cominciarono a capire non solo le cause remote e perduranti delle passività della Fonit-Cetra,

ma perfino le fortune emergenti di operatori discografici, di interpreti, di funzionari che, ciascuno nel proprio specifico, non sembravano dotati di requisiti professionali tali da giustificare la rispettiva « emergenza ». La RAI, attraverso il Consiglio di amministrazione, decise di fare condurre un'inchiesta sull'equivoco rapporto RAI-industria discografica. Decisero, gli amministratori della Concessionaria, di insediare una commissione d'inchiesta, da costituirsi *ad hoc*. E si limitarono a nominare il presidente di tale commissione, conferendogli il mandato, invero assai ampio, di cooptare gli altri componenti della commissione di inchiesta, che fu prontamente integrata e costituita: avviò la propria indagine, interrogò alcuni operatori e alcuni dirigenti radiofonici e televisivi, consultò qualche documento e concluse che il rapporto intercorrente tra la RAI (e tutti indistintamente i suoi quadri di ogni ordine e grado) e l'industria discografica (e tutti indistintamente i suoi quadri, *promotors* di ogni ordine e grado) fosse il migliore tra tutti quelli ipotizzabili. La commissione, conclusi i suoi lavori, redattò la propria relazione, naturalmente approvata all'unanimità, ne curò la consegna nelle mani del direttore generale *pro tempore* della Concessionaria. Il quale, a sua volta, ne fece oggetto di un'informazione al Consiglio di amministrazione della RAI.

A poco più di un anno dalla conclusione del convegno internazionale di studio sul tema « La radio e la musica », svoltosi a Porto Cervo, nel settembre 1979, il promotore di quel convegno, che era pure direttore di una delle reti radiofoniche del servizio pubblico, fu rimosso dal suo incarico: si era pervenuti nel frattempo alla non dimenticata lottizzazione del 26 settembre 1980.

#### PROPOSTE.

Nelle parti precedenti della presente relazione si sono già formulate alcune proposte di tipo legislativo, operativo ed organizzativo. Alcune di tali proposte sono direttamente destinate all'esame dei due rami del Parlamento. Altre, viceversa, at-

tengono allo stesso modo di essere della nostra Commissione bicamerale, ovvero alle iniziative che essa dovrebbe assumere, indipendentemente dall'intervento delle Camere.

Per chiarezza di lettura, pure avendo già anticipato — secondo quanto si è scritto poc'anzi — una serie di proposte nelle pagine precedenti, si ritiene di doverle qui riepilogare, sintetizzare ed evidenziare. Quindi, nel concludere la presente relazione, si trascrivono, qui di seguito, le proposte contenute nel testo della medesima:

1) I crescenti impegni della Commissione di indirizzo e di vigilanza, la dinamica di sviluppo dell'incidenza della comunicazione elettronica nel contesto della vita del Paese, l'articolazione che la Commissione stessa si è data, fin dall'inizio dell'ottava legislatura, in sottocommissioni permanenti ed in specifici gruppi di lavoro, il complesso di tali circostanze inducono a formulare una proposta. La ricollocazione della Commissione stessa, con una precisazione dei suoi compiti, con il conseguente ed evidente beneficio di rendere maggiore la disponibilità dei quaranta componenti della nostra Commissione all'assolvimento dei compiti, degli impegni e dei doveri crescenti e direttamente pertinenti al loro ruolo istituzionale di membri, appunto, della nostra Commissione di indirizzo e di vigilanza sul segmento pubblico del sistema radiotelevisivo nazionale.

2) In forza del combinato disposto dalla legge 21 marzo 1958, n. 259, e del decreto del Presidente della Repubblica 8 marzo 1965, n. 668, la Corte dei conti è tenuta, come è noto, a relazionare sui bilanci consuntivi RAI ed a rendere partecipi di tali suoi approfondimenti le Presidenze dei due rami del Parlamento. Solitamente tali relazioni, però, non vengono esaminate da alcuno dei due rami del Parlamento. In considerazione della rilevanza che solitamente connota le relazioni della Corte dei conti sui bilanci della concessionaria RAI, si ritiene che il Parlamento, pur nella complessità dei compiti ad esso demandati, non debba più oltre vanificare i risultati delle analisi del su-

premo organo di revisione amministrativa e contabile dello Stato. Tutto ciò premesso, si propone che vengano adottate le necessarie iniziative legislative atte ad assicurare che, limitatamente alle relazioni annuali della Corte dei conti sul bilancio RAI, esse possano essere esaminate dalla Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza. Fermo restando — ovviamente — il diritto-dovere di ciascuna Camera ad assolvere analoga funzione, se ritenuto necessario da una di esse, ovvero da entrambe.

3) La crescente incidenza delle emittenti private, con particolare riferimento a quelle televisive, sul complesso degli introiti pubblicitari operati dai diversi « mezzi » (stampa quotidiana, stampa periodica, radiotelevisione pubblica, cinema, ecc.) rende chiaramente inattuati i meccanismi posti in essere dall'articolo 21 della legge n. 103 del 1975. Nel senso che la sopravvivenza della commissione paritetica RAI-FIEG, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei ministri (in forza del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 9 ottobre 1967, recepito in detto articolo 21), la stessa regolamentazione di un rapporto equitativo tra il *budget* pubblicitario investito dagli inserzionisti, rispettivamente, nella stampa e nel mezzo radiotelevisivo pubblico, è divenuto da un lato insufficiente, e, dall'altro, chiaramente limitativo e punitivo per la concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo. In mancanza — almeno dell'atto — di ogni e qualsiasi limitazione alla diffusione di messaggi pubblicitari da parte delle emittenti private.

In conclusione, si propone un intervento emendativo del Parlamento tanto sulla struttura dell'articolo 21 della legge n. 103 del 1975, quanto sulla concezione stessa del decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 9 ottobre 1967, intervento finalizzato se non a liberalizzare gli introiti pubblicitari della RAI, ad ampliare i parametri valutativi del fenomeno pubblicitario, così come si è andato sviluppando, tra i vari mezzi, nel corso dell'anno precedente a quello di volta in volta esamina-

to dalla Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza.

Le proposte emendative in ordine alla pubblicità diffusa dalla concessionaria RAI, vengono formulate pure nella consapevolezza che la formulazione attuale dell'articolo 21 della legge n. 103 del 1975 trova, tra i suoi antecedenti, una precisa indicazione della Corte costituzionale. Indicazione, peraltro, che non può essere « talmudizzata » ma che — al contrario — deve essere « storicizzata » e, quindi, valutata nel contesto socio-economico in cui quell'indicazione costituzionale venne formulata.

Ovviamente, il fatto che qui non ci si sia riferiti all'obbligo della Commissione bicamerale di formulare « indirizzi generali relativamente ai messaggi pubblicizzati, allo scopo di assicurare la tutela del consumatore e la compatibilità delle esigenze delle attività produttive con la finalità di pubblico interesse e le responsabilità del servizio pubblico radiotelevisivo » di cui all'articolo 4 della legge n. 103 del 1975, va interpretato come giudizio positivo sulla sopravvivenza di quell'obbligo.

4) La rilevante sfera delle trasmissioni radiofoniche e televisive allestite dalla concessionaria RAI, quotidianamente, sia per le comunità di connazionali residenti all'estero, sia per la diffusione della cultura italiana tra i cittadini stranieri, come è noto, è regolamentata da una normativa certo obsoleta. Anche perché antecedente, tale normativa, sia al deposito della sentenza n. 225 del 1974 della Corte costituzionale, sia alla promulgazione della stessa legge n. 103 del 1975. Tutta la complessa sfera delle trasmissioni di cui è caso, parte allestita in lingua italiana, parte allestita in numerose lingue straniere, è direttamente indirizzata e controllata da un organo dell'Esecutivo, la Presidenza del Consiglio dei ministri. I poteri di intervento, su tale complessa e delicata tematica, consentiti dal legislatore alla Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza, sono assai esigui, così come determinati nel punto b) dell'articolo 19 della legge n. 103 del 1975. Ove si recepisce e

si sancisce la dipendenza di detta, rilevante sfera della programmazione RAI per l'estero, sulla base delle direttive della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Tutto ciò premesso, si suggerisce l'emendamento dell'articolo 19, punto *b*), della legge n. 103 del 1975, in funzione della conduzione, anche delle trasmissioni allestite dalla RAI per l'estero, nell'alveo dei poteri di indirizzo e di vigilanza della Commissione bicamerale all'uopo istituita dal legislatore.

Con l'occasione, si formalizza qui anche la proposta contenuta in una delle pagine e consistente nell'acquisizione, da parte di detta Commissione bicamerale, dei risultati di una indagine (che risulta l'unica esistente al riguardo) promossa dal Centro unitario dei patronati sindacali CGIL-CISL-UIL ed ACLI, sull'interesse portato dagli ascoltatori italiani emigrati, residenti in Europa, verso tali particolari trasmissioni diffuse dalla RAI.

5) In alcune delle pagine precedenti ci si è ampiamente intrattenuti sui contenuti di una rilevantissima sentenza della Suprema Corte di cassazione a sezioni unite, sentenza massimata con il n. 5336 e depositata in data 1° ottobre 1980. Sentenza la quale, al termine di una approfondita analisi del diritto positivo italiano che disciplina il settore delle radiodiffusioni circolari, perviene ad una doppia conclusione. Essere tenuto, allo stato attuale del diritto, chiunque intenda diffondere segnali radiofonici e/o televisivi circolari, nel nostro Paese, a richiedere, obbligatoriamente, la relativa e preventiva autorizzazione al competente Ministero delle poste e telecomunicazioni. Essere tenuto, secondo detta sentenza n. 5336 della Suprema Corte di cassazione, il suddetto Ministero delle poste e telecomunicazioni, a rilasciare — a condizioni date — la richiesta autorizzazione, contenente l'indicazione di una determinata « frequenza di servizio ».

Ci si è pure intrattenuti sul fatto che — sorprendentemente — il Ministero delle poste e telecomunicazioni non abbia dato alcun seguito alla ricordata sentenza

della Suprema magistratura repubblicana. Né intimando a coloro che esercitano o che intendono esercitare apparati trasmettenti radiofonici e/o televisivi di richiedere detta autorizzazione; né provvedendo al rilascio dell'autorizzazione stessa.

Sul punto della richiamata sentenza 5336, successivamente all'avvenuto deposito (1° ottobre 1980) della medesima nella Cancelleria della Suprema Corte di Cassazione, i titolari del Dicastero delle poste e telecomunicazioni, che si sono avvicinati, tanto l'onorevole Di Giesi quanto l'onorevole Gaspari, hanno steso un pietoso velo di silenzio, in occasione della loro audizione da parte della nostra Commissione bicamerale.

Peraltro, ad onta dei formali e reiterati impegni assunti dal Presidente Spadolini e dal ministro Gaspari, in relazione alla presentazione (prima entro il 31 dicembre 1981, poi entro il 15 marzo 1982) al Parlamento del disegno di legge di regolamentazione della emittenza radiotelevisiva privata, ad onta della risoluzione, votata all'unanimità, sul medesimo punto della regolamentazione, da parte della decima Commissione permanente della Camera dei deputati in data 10 febbraio 1982, è già stato ufficialmente annunciato l'ulteriore rinvio della data di presentazione di detto disegno di legge al Consiglio dei ministri. E, conseguentemente, al Parlamento.

La gravità dell'accaduto, la precarietà del sistema comunicativo elettronico italiano, l'inammissibilità del comportamento del Dicastero delle poste e telecomunicazioni di fronte alla più volte richiamata sentenza n. 5336 della Suprema Corte di Cassazione, sono elementi che concorrono a rendere indifferibile una esplicitazione al riguardo da parte del Governo.

Si propone qui che esso, collegialmente, renda conto ad entrambi i rami del Parlamento, nell'espletamento dei poteri spettivi che sono demandati al Parlamento stesso dalla Costituzione, delle motivazioni che hanno indotto il Ministero delle poste e telecomunicazioni a disattendere il disposto, più volte ricordato, della Suprema Magistratura Repubblicana.



6. — Le dilazioni del Ministero delle poste e telecomunicazioni del nostro paese sono — malauguratamente — una tradizione di quell'organo dell'esecutivo. Preposto al governo di un settore, quello telecomunicativo, di importanza crescente, di valenza emergente.

A supporto della dichiarazione formulata poc'anzi, pare potersi qui citare un precedente emblematico: le indecisioni ed i rinvii di detto Ministero, all'epoca in cui l'opzione si pose tra il sistema Secam e il sistema Pal, per la diffusione, anche nel nostro paese, dei segnali della televisione a colori. Si trattò non solo di differire l'attivazione del nuovo servizio, in Italia, rispetto alle date di avvio di quello stesso servizio in altri paesi europei. Ma di ben altre e ben più gravi conseguenze. Che possono essere sintetizzate in una formula: « la Caporetto dell'elettronica nazionale ». Perché le indecisioni ed i rinvii del Dicastero delle poste e telecomunicazioni in materia di TV Color, posero l'industria nazionale del settore in condizioni di crisi dichiarate, in ordine alla programmazione dei modelli dei ricevitori televisivi a colori da immettere, in via primaria, sul mercato nazionale e, subordinatamente, da introdurre nei circuiti dei prodotti di esportazione.

Sciolte — tardivamente — le riserve ministeriali, l'industria elettronica poté decollare verso la produzione dei televisori a colori, in ciò preceduta dalle corrispondenti industrie nazionali di altri paesi, che si accaparrarono ampie fette di mercato mondiale di ricevitori TV Color, acquisendo prestigio e profitti.

Posizioni — ad oggi — ancora marginali, non modificate ed assai improbabilmente modificabili.

Premessa tale citazione di eventi storici « catastrofici », ascrivibili alle ricordate indecisioni del Ministero italiano delle poste e telecomunicazioni, si vogliono qui elencare tre recenti provvedimenti adottati da quello stesso Dicastero:

a) decreto 12 dicembre 1981: « Divieto di immissione sul mercato di rice-

vitori per televisione muniti della circuiteria per i servizi di televideo e videotel »;

b) decreto 9 febbraio 1982: « Divieto di immissione sul mercato nazionale dei ricevitori televisivi dotati di circuiti atti alla ricezione e/o alla riproduzione dell'audio stereofonico »;

c) decreto 11 febbraio 1982: « Divieto ad effettuare emissioni televisive di tipo televideo (teletext) e/o con audio stereofonico o per più programmi monofonici nonché emissioni di tipo videotel (videotex) ».

La costante dei tre decreti ministeriali delle poste e telecomunicazioni di cui si sono qui trascritti gli estremi va ricercata nella seguente espressione — sostanzialmente identica — rinvenibile nei provvedimenti in questione: « considerato che il Ministero delle poste e telecomunicazioni non ha ancora effettuato la scelta del sistema da adottare per... ».

Ecco, ancora, tre recentissime ed inconfutabili prove delle indecisioni ministeriali. Le quali arrecano ulteriori, gravissimi pregiudizi al comparto industriale della componentistica e dell'elettronica civile.

Si propone, anche in questo caso, che il Parlamento, inviti il Governo, collegialmente, ad esplicitare le cause dei ritardi testé lamentati, ad assumersene tutte le responsabilità. Ad adottare — soprattutto — i provvedimenti più urgenti, più efficaci, più doverosi per contribuire a sottrarre il nostro paese da uno stato di costante minorità, di crisi endemica in un settore decisivo per lo sviluppo economico e culturale.

7) S'è scritto, nelle pagine precedenti, della sottovalutazione costantemente compiuta dalla Concessionaria RAI nei confronti del mezzo radiofonico pubblico. S'è scritto che esso viene gestito al peggio, senza fantasia, senza professionalità, con scarsa intelligenza. Ma, in compenso, con volontà spartitoria, trasformato in ufficio di collocamento di alcuni partiti della maggioranza governativa.

Si è accennato alle grandi potenzialità insite nel mezzo radiofonico, quale strumento di crescita delle conoscenze, di elevamento del livello culturale del paese, di agile, immediato elemento di informazione e di comunicazione.

Va pure ricordato che la Commissione bicamerale, il 14 dicembre 1977, nel dettare gli indirizzi dovuti alla Concessionaria, sul punto ebbe a prescrivere, testualmente: « Sulla radiofonia, risultando necessaria una rimediazione dell'impostazione generale di essa, si sollecita l'Azienda a fornire specifici documenti contenenti, in termini adeguati, notizie ed ipotesi di lavoro ».

Risulta, viceversa, che l'Azienda concessionaria, con gravi ritardi rispetto alla richiesta della nostra Commissione, fornì qualche generica delibera consiliare sulla radiofonia. Non solo inadeguata, ma persino inattuata, a tutt'oggi.

Da quanto qui riepilogato, discende — chiarissima — l'esigenza che la nostra Commissione, ripresi in esame le direttive e gli indirizzi dettati nell'ormai remoto dicembre 1977, solleciti la Concessionaria, entro scadenze temporali precise, a presentare un piano generale di ristrutturazione, di riorganizzazione, di reinvenzione del mezzo radiofonico pubblico, attornato da migliaia di emittenti radiofoniche private, ma — anche e soprattutto — gestito in modo tale da non garantire al paese un mezzo radiofonico pubblico degno di essere ascoltato.

L'avanzata tecnologica è impetuosa in tutti ed in ciascuno dei settori componenti il complesso del sistema telecomunicativo. Compreso quello radiofonico. Si richiamano qui le considerazioni già espresse, nel corso della relazione, sulle importantissime decisioni assunte, nel 1979, dalla CAMR — Conferenza amministrativa mondiale delle radiocomunicazioni. In materia di estensione, fino a 108 MHz, del segmento della II banda (modulazione di frequenza) riservato alla radiofonia sonora da quella CAMR '79. Riserva estesa alla I<sup>a</sup> Regione mondiale (nel cui ambito è compresa l'Italia), alla stregua di quanto, da

sempre, avviene nelle restanti due regioni mondiali.

Si è scritto, in precedenza, che il comportamento della delegazione italiana a Ginevra, in sede di CAMR '79, convocata dall'UIT — Unione internazionale delle telecomunicazioni — non fu esemplare. Soprattutto, si è illustrato, in pagine precedenti dalla presente relazione, che né il Governo italiano, né la Concessionaria del servizio radiofonico sembrano, ad oggi, adeguatamente impegnati sul versante dell'estensione del servizio radiofonico circolare fino a 108 MHz. Ad onta dell'imminenza di scadenze che impegnano, in un futuro assai prossimo, i Governi europei sul fronte proprio di quella estensione. Notoriamente contrastata, in Italia, da altri fruitori delle frequenze comprese nella II banda: ad esempio, il Ministero della difesa ed il Ministero dell'interno.

A questo punto si propone che il Parlamento (e non la sola Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza sulle radiodiffusioni) induca il responsabile politico del dicastero delle poste e telecomunicazioni a riferire:

a) sugli approdi della CAMR '79 almeno relativamente alla suddetta estensione del servizio di radiofonia sonora in banda II;

b) sulle iniziative poste in essere, fin qui, dal Governo italiano, e dalla Concessionaria RAI, in direzione di tale estensione, con particolare riferimento alle prossime e già programmate Cept - Conferenze europee delle poste e delle telecomunicazioni. Chiamate a predisporre, nel nostro continente, l'estensione del servizio di radiofonia sonora in II banda, fino a 108 MHz;

c) sulle modalità individuate (o da individuarsi) per addivenire, in seno alla compagine governativa, al superamento delle accennate resistenze dei Ministeri della difesa e dell'interno.

È recentissima, secondo quanto si è già accennato, la decisione aziendale favorevole all'accoglimento della « proposta

Agnes». Costituita, principalmente, dallo ampliamento complessivo, di ben 24 ore al giorno, della programmazione quotidiana della radiofonia pubblica. Consistente, inoltre, nello sdoppiamento, dalle ore 15 in poi, della diffusione della programmazione contenuta negli attuali palinsesti a mezzo delle reti a modulazione d'ampiezza. Sdoppiamento, si ripete, con effetto dalle ore 15, degli apparati diffusivi Mf della I e della II Rete radiofonica, che verrebbero deputati a trasmettere, dopo l'orario indicato, un *continuum* musicale intervallato da brevi *flashes* informativi. Consistente, inoltre, la proposta Agnes, nel progetto di accorpate, a decorrere dalle ore 24 e fino alle ore 6 del mattino, le tre Reti radiofoniche nazionali Mf per la diffusione di un programma notturno.

Si tratta, in ogni caso, di una proposta apprezzabile perché rompe l'immobilismo radiofonico della RAI, tenta una diversificazione e comunque un ampliamento dell'offerta radiofonica pubblica, è finalizzata ad un tentativo di recupero del calo pauroso di *audiences* che si registra, dal gennaio 1982, nuovamente, sul versante radiofonico.

Dette le positività della proposta Agnes, non può tacersi che si tratta di un'ennesima operazione centripeta. Le poche decine di nuove assunzioni vengono ipotizzate esclusivamente presso le Reti nazionali e presso il Centro di produzione radiofonico romano. Gli investimenti per quell'operazione, complessivamente modesti, verranno effettuati esclusivamente nell'ambito della capitale. Ancora una volta si perde l'occasione di coinvolgere le sedi regionali periferiche e le realtà esterne all'azienda pubblica radiotelevisiva. Si rinvia a miglior data un indifferibile aggiornamento dei palinsesti tradizionali, sempre uguali a se stessi, che continueranno ad essere diffusi attraverso le strutture trasmittenti. Ma non si coglie l'occasione, in rapporto al progettato rilancio della radiofonia pubblica, per sostenere un indispensabile ampliamento degli studi, degli auditori, delle sale regia. Insomma delle apparecchiature di « bassa frequenza » sempre più insufficienti e

sempre più indispensabili per realizzare una radio nuova, moderna, avanzata, che riesca a recuperare credibilità ed autorevolezza presso gli ascoltatori. Che tenti seriamente di contrastare il passo ad una dilagante comunicazione radiofonica privata, spesso condotta al peggio.

8) Parte non trascurabile del capitolo della presente relazione intitolato: « Società controllate e collegate della RAI » (cap. IV), è stata dedicata all'analisi, alle prospettive ed a proposte di intervento relative alla società SIPRA. È parso giusto dedicare particolare attenzione a quella consociata RAI, perché — appunto — meritevole di particolare interesse ed attenzione da parte del Parlamento. Almeno a giudizio di chi scrive. A questo punto, date ovviamente per lette le considerazioni già esposte sull'argomento, ci si limita qui — assai schematicamente — ad individuare la parte propositiva della trattazione inerente alla consociata RAI in questione:

a) la concessionaria deve essere sollecitata ad impartire indirizzi precisi e vincolanti finalizzati, nel contingente, ad una netta e trasparente distinzione tra la gestione della pubblicità da veicolarsi attraverso i mezzi pubblici radiofonico e televisivo, da un lato, e dall'altra parte, i restanti mezzi veicolari di messaggi pubblicitari (cinema, manifesti, emittenti radiofoniche e/o televisive, private, ecc.);

b) la Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza deve, rivedendo le proprie delibere del 21 dicembre 1978 e del 15 febbraio 1979, rimuovere i vincoli e le limitazioni che rendono debole e perdente, sul piano competitivo e nel mercato nazionale, la presenza dell'unica azienda pubblica operante su quel delicato settore, in crescente espansione;

c) la medesima Commissione bicamerale deve al più presto specificare le più recenti direttive di acquisire, con gradualità ed a titolo sperimentale — per ora entro il « tetto » recentemente fissato dal medesimo organo bicamerale — pubblicità da diffondersi per il tramite della III

Rete Tv RAI. Il discorso dovrebbe toccare anche la III Rete Rf RAI, considerato il progressivo declino della validità un tempo insita nella comunicazione pubblicitaria diffusa a mezzo radiofonia pubblica;

d) il superamento dell'attuale assetto proprietario della SIPRA, da più parti posto in discussione, pare imporsi l'opportunità (a dir poco) che il Parlamento solleciti il Governo a presentare — entro e non oltre il 31 dicembre p.v. — un disegno di legge per addivenire alla costituzione di una finanziaria finalizzata alla gestione di una parte del *budget* pubblicitario nazionale, in costante ascesa. Finanziaria costituita, a maggioranza, da capitale pubblico, cui associare quote minoritarie riservate all'iniziativa privata.

Gli impegni operativi qui indicati, prima per assicurare e garantire al paese una trasparente gestione della concessionaria pubblica operante sul mercato pubblicitario e, poi, per addivenire, in tempi ravvicinati, al superamento di essa ed alla sua trasformazione in una finanziaria a capitale misto, presuppongono una sollecitazione — non più differibile — che la Commissione bicamerale dovrebbe rivolgere alla Concessionaria RAI. Proprietaria esclusiva — all'atto — della consociata SIPRA. Sollecitazione consistente in un energico invito a rinnovare gli organi societari della SIPRA, e, con essi, gli organi societari delle altre consociate RAI (Fonit-Cetra, SACIS ed ERI) i mandati dei quali sono scaduti fin dall'estate del 1980.

9) Non può non essere, anche in questa sede, ribadita l'assoluta inadeguatezza della strumentazione di cui dispone la Commissione bicamerale di indirizzo e di vigilanza del servizio radiotelevisivo pubblico. Con buona pace delle risoluzioni approvate dalla Camera dei deputati, nel novembre 1978 e nel maggio 1981, a conclusione dei dibattiti svoltisi in quel ramo del Parlamento, sulle precedenti relazioni annuali del nostro organismo bicamerale.

Sul punto della insufficienza di tale strumentazione — evidentemente — necessita che la nostra Commissione renda più

partecipi (e meglio e più responsabilizzi) i due rami del Parlamento. Riuscendo a trasfondere in essi una valutazione adeguata del ruolo decisivo assoluto, in una società avanzata e moderna, dal sistema comunicativo elettronico. Che, per la sua componente privata, è notoriamente priva di ogni e qualsiasi normativa. E che, per il suo versante pubblico, non assolve *in toto* le sue funzioni istituzionali, anche (e, forse, soprattutto) per le insufficienze che sono proprie dell'organismo parlamentare preposto ad indirizzare ed a controllare l'operato del segmento pubblico, tuttora centrale, del sistema comunicativo elettronico nazionale. Insufficienze che forse possono essere parzialmente elise e limitate da una maggiore articolazione delle funzioni dei 40 parlamentari componenti l'organismo bicamerale. Insufficienze che, certo non potranno in alcun caso essere totalmente superate se detto organismo bicamerale non verrà, ad iniziativa del solo organismo deputato e qualificato a farlo — il Parlamento della Repubblica — dotato di organi di *staff* di supporti operativi e consociativi indispensabili affinché l'organo bicamerale svolga, sul piano qualitativo e su quello quantitativo, le proprie complesse e fondamentali funzioni.

Nella misura rispondente alle aspettative del paese.

Si vuole qui soltanto ricordare che è trascorso circa un anno dall'approvazione (6 maggio 1981) di una risoluzione approvata dalla Camera dei deputati, recante il n. 6-00054 e le sottoscrizioni dei capi gruppo parlamentari della maggioranza dell'epoca, nonché di altri deputati. In quella risoluzione, com'è noto, veniva rilevato « che è rimasto a tutt'oggi insoluto il problema di un puntuale controllo delle trasmissioni radiotelevisive del servizio pubblico, in particolare l'analisi del messaggio ». Dopo tale constatazione, veniva rivolto — forse in modo eccessivamente platonico — l'invito alla « Commissione ad organizzare il proprio centro di lettura e di elaborazione del contenuto delle trasmissioni radiofoniche e televisive della RAI, avvalendosi sia dei mezzi già

previsti dalla legge di riforma, sia di quelli che potranno essere forniti dal CNEL, quale organo costituzionale di consulenza della Camera, sia di nuovi strumenti, anche attraverso l'ampliamento dei mezzi finanziari, oggi a disposizione della Commissione ».

Nulla di tutto ciò è accaduto, ad oggi. Nulla di quanto fu sancito in un omologo atto parlamentare, anch'esso sottoscritto dai capigruppo della maggioranza dell'epoca, anch'esso approvato dalla Camera dei deputati, ma nell'ormai remoto mese di novembre 1978.

Certo, la Commissione bicamerale si assume — per intero — l'onere di non essere riuscita ancora a convincere il Parlamento dell'imprescindibilità di una esigenza nazionale, non meramente parlamentare.

Esigenza costituita dal passaggio, dalla fase delle mere enunciazioni, alla fase della seria attuazione delle stesse.

Agli organismi di analisi del messaggio, di decodificazione dei contenuti pare necessario aggiungere la richiesta di un'altra entità indispensabile. Ci si intende qui riferire ad un organo tecnico-scientifico di staff, da porre alle dirette dipendenze della nostra Commissione bicamerale. Organo di pianificazione, di coordinamento e di controllo di tutto il versante tecnologico delle telecomunicazioni, particolarmente attrezzato per il versante della comunicazione radiotelevisiva, ma non esclusivamente attrezzato su quello specifico e rilevante versante.

Ci si è intesi qui riferire all'organismo, illustrato nella parte conclusiva del capitolo III della presente relazione, intitolato: « Sviluppo delle tecnologie telecomunicative e ruolo della RAI ».

#### CONCLUSIONI.

Molte ipotesi di lavoro, suggerimenti generali, obiettivi concreti percorrono lo insieme della relazione.

È inutile sintetizzare, comunque, i punti cruciali di un possibile rilancio della comunicazione di massa in Italia e del

suo governo pubblico. In primo luogo, è indispensabile una svolta chiara, decisa nella gestione del servizio pubblico radiotelevisivo che sta contribuendo, nella sua attuale fisionomia, a rendere poco credibile qualsiasi ripresa della presenza pubblica nel sistema informativo. I due piani su cui è indifferibile una svolta sono da un lato la conduzione e l'impostazione stessa dei radiotelegiornali, dall'altro il modello di sviluppo assegnato alla RAI sotto il profilo strutturale. Risulta centrale la questione, al fine di un mutamento della situazione, del « direttore generale », la cui funzione ha via via debordato dalle attribuzioni previste dalla riforma del 1975 per configurarsi invece come ripristino della figura dell'« amministratore delegato ».

In particolare, per rendere la considerazione fatta sul rilancio del servizio pubblico praticabile, è urgente mettere mano ai nodi di fondo dell'apparato della RAI, visibilmente desueto, elefantico, e del tutto incoerente e squilibrato. Qualsiasi ipotesi di gestione imprenditoriale, da molte parti avvertita come problema ancora irrisolto, non può che passare da un ripensamento alla struttura odierna della Azienda pubblica. La divisione tra reti e testate è inadeguata e fornisce ormai solo ulteriori opportunità alla degenerazione in corso, che vede una completa lottizzazione partitica della RAI, e, in embrione, una sorta di sdoppiamento in due aziende distinte, rappresentative dei due principali partiti dell'area di governo con i relativi « sottosistemi » (sarebbe del resto indifferente un'eventuale variazione dei partiti al governo).

La ristrutturazione del servizio pubblico deve tendere, invece, a renderne funzionali le diverse articolazioni, a rifondarne la collocazione nell'intero sistema dei media, basandosi sulle tre linee essenziali per una RAI aggiornata agli sviluppi degli anni ottanta e insieme organizzata in modo democratico.

Una RAI, in breve, ridefinita sulla tre « funzioni » dei programmi, dell'uso delle risorse, dello sviluppo impiantistico e tecnologico. E, evidentemente, un tema (già

avanzato peraltro nella relazione di minoranza dell'anno passato sull'attività della Commissione) di rimessa in discussione di alcuni articoli della legge di riforma della RAI.

È bene chiarire, però, che per giungere ad una prospettiva di « riforma della riforma » è indispensabile che si pongano delle premesse esplicite, in particolare la legge di regolamentazione dell'emittenza privata in ambito locale. Alla conclusione della relazione vorremmo chiedere formalmente alla Camera dei deputati di avviare l'itinerario parlamentare della legge, avvalendosi dei progetti già depositati.

La necessità di una seria ridiscussione della regolamentazione dell'emittenza privata può rendere possibile un rapporto organico tra le esigenze dell'informazione locale e nazionale. A questo proposito, si propone di riconsiderare la fisionomia della terza rete televisiva, annacquata e resa del tutto fragile proprio nell'aspetto di « rete regionale »: va ripensata anch'essa, accentuandone il carattere innovativo diverso dalle due reti TV tradizionali, abilitandola piuttosto a servire da reale emittente delle regioni, non per questo chiusa nel ghetto della dimensione locale. Senza ritornare sulle diverse iniziative già avan-

zate nel corso della relazione, andrebbe aggiunta una considerazione specifica sul funzionamento della Commissione di vigilanza parlamentare. C'è l'evidente rischio di un'involuzione politica della Commissione, da commissione di indirizzo a commissione censoria, volta semplicemente a svolgere interventi successivi sul prodotto radiotelevisivo, peraltro nemmeno equilibrati in molti casi. Va invece sviluppata a pieno titolo la funzione di « governo » del sistema pubblico, non di mera gestione, di una struttura che a tutt'oggi costituisce un'istanza fondamentalmente innovativa e che si tende invece ad attaccare nelle sue potenzialità più avanzate e caratteristiche.

A ciò contribuisce senza dubbio la figura anomala di una Presidenza che al di là delle intenzioni spesso è portata a confondere le competenze istituzionali con intendimenti che appartengono alla specifica collocazione politica producendo effetti distorti da uno stretto intreccio tra la maggioranza governativa e un organo parlamentare. Nel porre all'attenzione del Parlamento tale problema, si vuole mettere in luce un vero impedimento al futuro del Parlamento stesso in merito al sistema radiotelevisivo.